

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

3551

MILANO

BIBLIOTECA
BRAIDENSE

L'ORAZIA TRAGEDIA D I

SAVERIO PANSUTI.



IN FIRENZE MDCCXIX.

Appressa ANTON-MARIA ALBIZINI all'insegna del Sole.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

TULLO RE.

PUBLIO ORAZIO *Padre di*

ORAZIO, *e di*

ORAZIA. *Amante di Curiazio*

NUDRICE.

CLELIO. *Amante non corrisposto d'Orazia*

SERVILIO. *Servuo d'Orazio*

FURIO.) DUUMVIRI.

CLUENZIO.)

CURIAZIO. *Amante corrisposto d'Orazia*

CURIAZIO II.

VALERIO.

CORO.

La Scena è Roma.

ERRORI NOTABILI.

CORREZIONE.

E non spegner vicin, temuto Regno, fol. 23. *E non sparger vicin, temuto Regno.*

E l' acceso furor frena, e contempra, fol. 75. *E l' acceso rigor frena, e contempra.*

L' ORAZIA TRAGEDIA

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

VALERIO, CURIAZIO.

C On minaccevol suon guerriera trômba
L' alme più neghittose all' armi invita;
E noi quì chiusi tra nemiche mura,
A van desire, ad umil cura intesi,
Ci raggiriam sotto mentite spoglie,
Circondati da gravi, alti perigli;
Pur come quei, cui nulla, o poco stringa
Il patrio onore, o la privata fama?
L' ostil Roman furore arde, e depreda
I Lazj campi, e qual torrente inonda;
E tu volgi in pensier dolci Imenei,
Promesse nozze, e sospirato giorno?
Tu splendor di tua patria, a cui s' appoggia
Suo onor, suo vanto, e'l glorioso nome,
Potrai da lungi udir le sue ruine,
E non accorrer pronto, e farle schermo?

A

Fors?

2 A T T O

*Fors' ella or or dal Ciel tua destra implora
Con umil prego, & in dolente immago:
E forse fra se dice: al maggior uopo,
Oimè, non veggo il mio più chiaro germe.
Tronca dunque gl'indugj, a lei ten'vola,
E d'ogni altro desir l'anima spoglia.*

*CUR. Valerio, i tuoi richiami,
I tuoi savj consigli ascolto, e lodo,
Parti di ben matura, e cauta mente.
Io vegga, io ben mi avviso
A qual duro periglio io trassi in forza
Il mio onor, la mia vita, e la mia fama.
Io l'vegga, e l'vidi, or volge il terzo giorno,
Quando dal nostro vallo
Uscimmo taciturni all'aer nero.*

*VAL. Ma, se l'vedesti, a che disciorre il freno
Così rapidamente a' tuoi desiri?*

*CUR. Ah, del mio amore inevitabil forza,
Dopo lungo digiuno
Di troppo dura, amara lontananza,
Mi trasse a rimirar gli amati rai
D'Orazia, ch'è di me la miglior parte;
Per cui n'andrei tra l'infocate arene
D'Africa, di leoni orrida altrice;
E varcherei d'Eussin l'indomit' onda
Incontro a gli Euri, ed Orione armato.
A ciò mi trasse ancor dura novella,
Giunta su l'ali di non dubbia fama,*

Ch'

P R I M O.

3

*Ch' Orazio, il suo germano,
Giovin feroce, & implacabil oste
Del nome d'Alba, ogni suo studio adopre,
Perche sia infranta la già data fede
A me dal vecchio padre
Di lei donarmi in compagnia di vita;
E ch'ella fia ben tosto
Ad altro marital nodo congiunta.
Al tristo annunzio di sì gravi danni
Restò attonita pria l'alma dolente,
E tutta d'atro orror si chiuse, e cinse:
Poscia, al fiero dolor disciolto il freno,
Come uom, cui furia ultrice orribil' angue
Avventi in seno, e di venen l'asperga,
Irrequieto io trassi i giorni, e l'ore,
Ne trovai posa all'affannata mente.
Lasso; e che non rivolsi in mio pensiero!
Deh, qual più fiera immagine di morte
Allor non disiai con brame ardenti
Troncasse in un mia vita, e la mia doglia!
Ma prima d'incontrar l'ultimo Fato,
Diliberai di quì portarmi ascoso
Sotto finte sembianze,
Per iscorger da presso
Intorno a queste nozze
Quanto mi minacciava orrida sorte
Con la sì ria novella.
E s'egli è'l ver, come la fama il narra,*

A 2

Vud

*Vuò, con lodato esempio,
 Con questo ferro alla mia donna avanti
 Aprire il varco all'angosciosa vita,
 E darle di mia fe l'ultimo segno.*

VAL. *Lodato esempio? Or di che falsa immago
 Veste il furore un'agitata mente!
 Curiazio: ah non son queste opre conformi
 Alla di te già concepita speme
 Dalla patria, da' tuoi. Quell'alta, invitta
 Indole generosa,
 Che già mostrasti in tua stagion più nuova
 Ad Alba, a Esperia tutta,
 Or così offendi, e d'atra nube adombri?
 Che giova a te, se tutta in te risplende
 Cinta di nuovo ancor l'arte guerriera;
 Se sai con dotta, e con maestra mano
 D'indomito destriero
 Frenar l'orgoglio, & impor leggi al corso?
 Che giova a te dove la pugna ferve
 Girne incontro a i perigli, incontro a morte,
 Folgor delle battaglie, e vivo orrore;
 Se or sei da te medesimo oppresso, e vinto?
 Ah, non tanto di onor si merca, e loda
 In debellar l'armate schiere in campo,
 Quanto in domar, con cuor ben saggio, e forte,
 I van desiri, e le mal caute voglie,
 Che circondano ogn'or l'età più verde.
 Ma tu, che a vero onor l'anima accesa*

Sin

*Sin da' primi anni avesti,
 Non vedi di qual nebbia or fia che cuopra
 Questa lunga dimora il tuo gran nome?
 Mezio, il sovano Duce,
 Contro l'oste Romana,
 Per la morte di Clelio, il nostro Rege;
 Resa indomitamente or più feroce,
 Muove l'armi dal campo, e te non scorge;
 Te che sei pur di lui la miglior parte.
 Quai fieno i suoi pensieri,
 Qual degli emuli tuoi
 Il mordace sermon, pensa, e rivolgi.
 Ben picciola cagion l'invidia attende
 Per diffonder suo amaro, e rio veneno.
 Essi diran, che quando più fa d'uopo
 Mostrar l'ardir con l'opre, allor ti ascondi;
 Che d'ozio vil ti pasci, allor che Roma
 Di servitù, di giogo Alba minaccia.
 Ma pur la fama tua, l'onor non tema
 Di gemer di calunnie al grave incarco;
 Non vedi di perigli alta vorago,
 Che t'è dinanzi a gli occhi?
 Dimmi, che fia, se mai talun si avvisi
 Che Curiazio entro di Roma alberghi?
 Ben di Tullo crudel l'alma feroce
 Conosci a mille pruove, e l'cieco orgoglio;
 E come Orazio ancor sue ire infiammi.
 Ei forse non dirà, che quì venisti*

A 3

E

Macchinator di vergognosa froda?

E da sue fiere voglie

Qual' orrido destin temer non dei?

Somma loda fia in ver, sovrano vanto

Sagrar s' nobil vita

A cieca, insana, & amorosa voglia.

Ab, riscuoti il tuo cuor da lungo oblio.

Vedi il tuo mal, vedi i tuoi aperti danni:

Ratto dal suol Roman rivolgi l'orme.

CUR. *O d' ogni mio periglio, e d' ogni affanno*

Sin da mia prima età fido consorte,

Che d' ogni mio voler tua voglia festi;

Come possibil fia

Che io volga il piè dalle Romane mura,

Senza che io vegga almen l' amate luci

Di colei, da cui pende ogni mio Fato?

Per quella fe, per quell' amor, ch' unio

Con nodi sì tenaci i nostri cuori,

E morte sol fia che lor rompa, e scioglia,

Condona il vaneggiar d' anima amante.

Tu sai, ch' ogni tuo cenno

Mi fu mai sempre inviolabil legge,

E sol d' adempier lei fei mio diletto.

Deh pietoso or concedi

Al disperato cuor breve conforto.

Prima che io parta, e' l' tuo voler secondi,

Da Orazia udire vorrei,

Qual sia sua mente, e i sensi.

In-

Intorno a questi miei ben duri casi.

Ed ascoltar dall' adorata bocca

L' aspra sentenza, e la mia estrema sorte.

VAL. *Ben spesso amante fuole*

Attender suo consuel da maggior pena,

E l' estremo suo duol chiamar conforto.

Veder d' Orazia i sospirati lumi

Sarà giunger faville a quella fiamma,

Che s' voracemente il cuor ti strugge.

Ma come, & in qual modo

Speri tu ragionarle?

CUR. *Dopo di Numa il riposato Regno,*

Che godè i frutti d' una immota pace,

Questo fia il primo dì, che l' ampie porte

Disserverà di Giano il chiuso tempio.

Qui vi or fia di leggieri,

Ch' ella a guardare, ad ascoltar sen venga

I sacrificj, & i votivi carmi.

Onde io spero tra via

Ben agio aver di ragionar con lei.

VAL. *Il Ciel tuoi voti adempia, e amica sorte*

Scorga s' dura impresa a lieto fine.

SCENA SECONDA.

TULLO, PUBLIO.

Roma, pur troppo in grembo ad ozio, e pace
Giacesti, di te stessa in lungo oblio.

A 4

L'ar-

*L'arti non eran queste
 D'erger potente Impero,
 Nel concilio de' Numi a te promesso.
 Fian sol l'arme i tuoi studj.
 Il popol di Quirino arme, arme frema.
 Fia sol tuo vanto, e loda
 Dar legge a i vinti, e debellar superbi.
 Roma, nata tra l'armi, all'armi intenda.*
 PUBL. *Tullo, ben saggio avvisi; e ancor son l'opre
 Di te ben degne, e uguali al gran pensiero.
 Non però Numa, e'l suo tranquillo Regno
 Biasmo da noi pur merta,
 Che le sue lodi, e sue memorie offenda.
 Egli con l'occhio di maturo senno
 Guardò di Roma altera
 L'indomita ferocia, e'l troppa orgoglio;
 Ne poteo egli imporle, o legge, o freno
 Se non col culto degli eterni Numi.
 Onde da lui s'ergero altari, e templi;
 E le pie ceremonie a noi fur mostre:
 E col saver delle Divine cose
 Ei poscia n'additò l'arti di pace,
 A i popoli feroci in prima ignote.
 Non sol da schiere, e invitti Duci, & armi
 Ha sua fermezza un ben fondato Impero.
 Santa Religion, sagrate leggi
 Sono ancora di lui fermo sostegno,
 Che'l viver nostro alla ragion contempra.*

TUL.

TUL. *Città, che lungamente in ozio posi
 De i popoli guerrieri al fin vien preda.
 Che s'ella a pace, & a quiete intenda,
 Ben altri sue ruine in pensier volge.
 Ah ben si cambia anche con dura guerra
 Misera, vile, e neghittosa pace.
 Ma nel sentier degli anni
 Già lunga etade è corsa,
 Che il fondator Quirino,
 Il gran figlio di Marte, in Cielo asceso,
 Nel consorzio de' Dei nettare beve.
 Or dimmi tu, di tempo in tanto giro
 Con queste arti di pace, e queste leggi,
 Che tanto al Cielo estolli,
 Qual diede di se Roma illustre esempio?
 Abi, ch'ella torpe, e langue,
 E chiude il suo poter brieve confine.
 E poi non ti rammenti?
 E rammentar tel dei,
 Come cinto di rai d'eterna luce
 In altera sembianza
 Romulo a Giulio apparve, e disse: vanne;
 Tu annunzia a' miei Quiriti,
 Com'è voler dell'immutabil Fato
 Che Roma sieda un giorno alta Reina
 Dell'Universo intero.
 Or pongano essi ogni lor mente, e cura
 Ne i militari studj;*

E

*E sappian pure , & all' età futura
 Ne tramandin la fama ,
 Che alle sue forti , & invicibil' armi
 Non fia che uman poter giammai resista :
 Or cosí dunque i suoi divini imperj
 Adempiam noi , e' l gran voler de' Numi ?*
 PUBL. *Sin' or fu d' uopo a Roma
 Saggio moderator de' suoi costumi ;
 Or fa mestier ch' antico ardir riprenda ,
 E desti i figli suoi l' arte guerriera .
 Ben da civili , e militari studj ,
 Benche tra lor diversi ,
 Suol derivar quell' armonia concorde ,
 Che i Regni illustra , e incontro al tempo eterna .
 Ei fu del Ciel grand' opra ,
 Che successor venisse
 Al gran Romulo Numa , e Tullo a Numa :
 Quel Tullo , ch' è del grande Ostilio germe ,
 Pregio sovrán della Romana gente ,
 Che al patrio onor nella Sabina guerra
 Prodigio fu dell' onorato sangue .
 Provvidenza del Ciel , favor de i Numi ,
 Che guardano benigni i nostri Fati ,
 L' opra commise alla tua destra forte
 Di cinger Roma di superbi allori ,
 E di sagrar spoglie nimiche al tempio .
 Siegui dunque a calcar quel gran sentiero ,
 Che già ti scorge a gloriosa meta .*

Ra-

*Ragion ben' è , che a' popoli vicini
 Sia spavento , & orrore il tuo gran nome ,
 E ogn' un da lungi a venerarlo impari .*
 TULL. *Nel primo Sol del mio nascente Regno
 Da faville di gloria acceso il cuore ,
 Che in me destò la venerata immago
 Del mio grand' avo eccelso ,
 Veggendo incanutir l' ozio di Roma ,
 Volsi meco , e rivolsi in mio pensiero
 Onde io sparger potessi
 Alti semi di guerra a Esperia tutta :
 E con ben pronta , e con benigna mano
 Me ne offrì la cagione amico Fato .
 Ben sai , per chiesta , e non ridotta preda
 Fatta nel suol Roman da Albano stuolo ,
 Qual procelloso nembo ad Alba io mossi
 Di cento armate schiere ; e come ad oste
 Ella a Roma sen' venne . Or ben ti è noto
 L' odio , e' l furor , con tanto studio acceso
 Tra popoli di sangue in pria congiunti ,
 Con quanti accorgimenti io nudrir debba .
 Or dritto è ben , che quel pensier , che volgi
 D' infranger gl' Imenei
 Con l' un de' Curiazj , in tutto adempi :
 E di tal mente ancora è il tuo gran figlio
 Orazio , il cuor di Roma ;
 Giovin d' alteri sensi ,
 Che come emula nostra Alba riguarda .*

PUB.

PVB. *A te dal Ciel fu dato
L'arbitrio delle cose, e'l grande Impero;
La gloria d'ubbidirti a noi concede.*

S C E N A T E R Z A.

NUDRICE, ORAZIA.

B *En' atra nebbia d'importuna doglia
Ti preme il cuore, o mia diletta figlia.
Il tuo lungo silenzio: i tuoi sospiri:
Segnar mai sempre irrequieta l'orme:
Cambiar sembianze: ergere al Cielo i lumi;
Segni ben son d'un' affannata mente.
E tu, per cui sol vivo, e in cui sol truovo
Requie, e riposo all' angosciosa vita,
A me non apri il duolo, a me t'ascondi!
Oimè! Veggo il tuo volto
Di pianto asperso! E la cagion del pianto;
Crudel, celar mi vuoi?
OR. Madre, deb lascia ch'io
M'immerga dentro il mar del mio dolore;
Dal duolo attender vuo' l'ultimo Fato.
NUDR. Cessi gli augurj il Cielo; Il Cielo innanzi
Chiuda quest'occhi in un' eterna notte.
Ma dimmi, o del mio cuore amato pegno,
O d'ogni mio pensiero unica obbietto;
E' mai sì grave il mal, che in cuor ti freme,
Che*

*Che chiuda il varco ad ogni uman consiglio,
Escluda ogni conforto?
OR. Esclude ogni conforto.
NUDR. Come possibil fia? Figlia, deb vedi;
Non è del tua gran cuore
Inchinar l'armi ad ogni rea Fortuna.
L'esser vinta da' mali è il mal peggiore.
OR. Abi, che vince il mio male ogn'altra sorte;
E presso lui ogni virtute è stanca.
Onde ajuto spero io? Chi farà schermo
Contro i miei duri Fati;
Se la mia patria, il padre, il proprio sangue
Congiuraro a' miei danni?
NUDR. Figlia, adorata figlia,
Disacerba il tuo duolo;
Narrala a me, che assai di me più t'amo.
Che ben sovente a un disperato male
Sorge il rimedio, onde vie men s'attende!
OR. Madre, non perche io spero
Triegua al mio duolo, e medicina al male;
Ch'anco il pensiero eccede,
(Poiche non ha Fortuna
Più acerbi strali, onde mia vita impiaghi;
E son ben' io di loro ultimo segno)
Ma perche sol l'alma dolente, e trista
Quest'un diletto ha solo,
Di piangere il suo pianto,
E solo ragionar del suo dolore;*

Già

Già che sì brami, ascolta

L'acerba istoria de' miei duri affanni.

NUDR. *Apri il tuo cuore, o figlia,*

OR. *Ben sai, come congiunta ad Alba Roma*

Fu con lacci d'amor per lunga etade;

Allor che fero Marte

Non indurava ancor l'alme feroci

De l'un popolo e l'altro ad aspra guerra:

E ben tu sai, quale amicizia, e fede

Fu allor tra' Curiazj e' l'nostro sangue;

Come in sì lieti, e fortunati giorni

Un dì costor fu in nostro albergo accolto;

Giovin d'alte sembianze, in cui cosparsi

Tutti i più rari doni aveva il Cielo;

Com'egli mi mirò, di me s'accese

Di puro foco, e qual vorace fiamma

Mosse in me ancor da' suoi leggiadri lumi;

In cui tenacemente arde il mio cuore,

Et arderà, dolente,

Fin ch'io sia pallid'ombra, e poca palve.

Abi, ch'ho ben io scolpita in mezzo al cuore

Sua bella immagine, e l'averò in eterno.

In isposa ei mi chiese, e gl'Imenei

Fur già promessi, e destinato il giorno.

Sorse poi rìa procella, e rea fortuna

Cangiò in orrida notte il mio sereno.

Abi, che Aletto ben fu, che l'atra face

Rotò tra Roma, e tra gli Albani cuori,

E

E d'aspra guerra orribil fiamma accese,

E in me cosparse il cuor d'orrida morte.

Or di tai nozze il ragionar ben solo

Grave misfatto fora.

Il nome d'Alba è il comun' odio in Roma:

E sovra ogn' altro a Orazio, il mio germano;

Il qual torvo riguarda

Chiunque sol di Curiazio parla.

Qual sia dunque la mia dogliosa vita,

E'l misero mio stato, or tu ben vedi.

Non altro, oimè, che amaro lutto, orrore,

Pianti, tormenti, affanni,

E le più fiere immagini di morte

Circondan tutto d' l'alma dolente.

Ma sovra ogn' altro d'atro orror m'ingombra

Di quest' orrida notte

La spaventosa immagine.

Avea ben' ella oltrepassato il mezzo

Del suo caliginoso, atro sentiero,

Quando a me giunse insolita quiete,

E con ali ben lievi

Toccò mie stanche luci un breve sonno.

Se può sonno chiamarsi

D'un' attonita mente alto stupore.

Curiazio mi si offre innanzi gli occhi;

Ma non come sovente in Roma il vidi,

Di maestà ripieno a gli atti, al volto,

Vibrar faville da' suavi lumi;

Ma

Ma squallido, dolente, e d'atro sangue
 Le bionde chiome, e'l bel sembiante asperso;
 E con voce di pianto egli mi dice:
 „ Queste acerbe ferute, Orazia, or vedi?
 „ Mira: per man de' tuoi verso il mio sangue.
 „ Ma quel, che più mi affanna è, che in brieve ora
 „ Ti chiama ad ugual sorte orrido Fato.
 Io gli occhi spaventosi intorno giro;
 Mi desto ad abbracciar la cara immago;
 Ella ratto sen' fugge, e mi delude;
 E un gelido terror mi scosse il sonno,
 Ch' ancor mie membra, e la mia voce opprime.
 Vedi or dunque, mia fida,
 Quanto minaccia il mio destin crudele?
 O atroce rimembranza, o orribil vista!
 NUDR. Da i primi rai del Sol, sin ch' ei si asconde,
 Tu volgi ogn' or nell' agitata mente
 Immagini funeste, atroci cure,
 E solo di timor ti nutri, e pasci;
 Che maraviglia fia, se poscia il sonno
 T' offre l' istesse forme?
 Impara dunque a tranquillar tuoi sensi;
 Ne dormirai sonni turbati, e rei.
 OR. Andiamne, o cara madre.
 Vuò che fumin ne i templi i sacri altari
 Di vittime, sacrate al sommo Giove;
 A i gran figli di Leda, al grande Alcide,
 A quei superni Numi,

Che

Che sgombran rei presagj a noi mortali.
 NUDR. Andiamne dunque: Io segnerò tue orme
 Sin de' gemelli Numi al sacro tempio;
 Ove tu mentre formerai tuoi preghi,
 Io vud' condurmi al tuo paterno albergo,
 Per iscorger più addentro
 I pensieri di Publio.

S C E N A Q U A R T A

CLELIO, ORAZIA, NUDRICE.

Ecco Orazia; ecco quella;
 Che fa sì duro scempio
 Del mio misero cuore.
 OR. O durissimo incontro. CLEL. Orazia, e dove
 (Se saperlo pur lece)
 Scorgi i tuoi passi? OR. Al tempio.
 CLEL. Se il timor non m' inganna,
 Ch' ho di qualunque tuo pur lieve affanno;
 Parmi veder che dolorosa nebbia
 Cuopra il dolce seren de' tuoi bei lumi.
 OR. Ne di duol, ne di riso
 Ho novella cagione.
 CLEL. Io solo, io solo, Orazia,
 Sempre di lagrimare ho cagion nuova;
 Et ella è a te ben nota.
 OR. Com' ella è a me ben nota!

B

CLEL.

CLEL. Crudelissima Orazia,
Mira gli sdegni tuoi, mira l'orgoglio;
Che in te solo vedrai,
Vedrai l'alta cagion del pianto mio.

OR. Ne disdegno, ne orgoglio io chiudo in seno.
O Clelio, ben t'inganni.

CLEL. M'inganno? OR. Sì t'inganni.

CLEL. Crudele: infin dal dì, ch'io ti mirai
Voracissima fiamma arse il mio cuore.

Solo tua bella immago
Ingombrò l'alma mia. Altro io non volli
Idolo in mio pensiero.
Tu incontra, di durezza armando il petto,
Festi odio del tuo cuore anche il mio nome.
E Clelio poi s'inganna?

OR. Se pure io nel mio petto
Non accolli altra fiamma,
Fei ben ciò, che far deve
Una onesta donzella,
Che sia ad altri promessa.

CLEL. Ma or che dura, inestinguibil guerra
Arde tra Roma, & Alba;
E che questa promessa
Non fia mai che s'adempia;
Perche tanto rigore?

OR. Io non so, se giranno
Perche da te pietà parti, e scompagni?
OR. Io non so, se giranno
A vuoto le promesse.

Sa

So ben quale io mi sia, ciò ch'io far debba;
Ciò che virtù m'insegna.

CLEL. Non è virtude un' ostinata voglia.

OR. Quando ragion la regge anche è virtude.

CLEL. Spesso uom del suo voler dritto si face.

OR. Non quando la ragion' è a ciascun nota.

CLEL. Nota è a ciascun, ma non ciascun l'applaude.

OR. Io non vado con te piati:

Rimanti in pace. CLEL. Abi lasso.

SCENA QUINTA.

CLELIO.

C He ragioni o pensiero. Io vivrò dunque
Di disperato amore ultimo esempio?
Orazia; Ah non pur questa
E' de' meriti miei degna mercede.
A lunga serie di durati affanni,
A pianti sparsi, a così dure pene
Ho da tua feritate odio, e disdegno.
Ma quel, ch'acerbamente il cuor mi affanna,
E d'atra cura il preme, e'l rode, e lima,
Egli è il veder che inestinguibil fiamma
Per altro obbietto ti consuma, e strugge.
Ahi questo è l'aspro duolo,
Che nel Regno d'Amor tutt'altro eccede.
Là nell'albergo dell'eterno pianto

B 2

In

In man di cruda , e dispietata Erinni
 Non sparge orribil' angue atro veneno ,
 Come di gelosia l' amaro morso ,
 Di certa gelosia , che l' alma agghiaccia ,
 E la riempie di dispetto , e d' onta .
 Ahi , che un' anima amante
 Vie più s' ange , e martira
 D' altrui gioir , che di sua certa pena .
 Ne di donna crudele il fero orgoglio
 L' attrista sì , come il veder da quella
 D' altro gradito amante
 Incontra al suo più reputato il merto .
 Or così dura , & angosciosa pena
 Addentro mi divora , e mi consuma ;
 E' qual cruda Cariddi
 Assorbe ogni mia pace , ogni riposo .
 Insin dal dì , che inevitabil Fato
 Mi scorre ad adorar tuoi vaghi lumi ,
 Ben vidi posto in cima a' tuoi pensieri
 Sol Curiazio ; e Curiazio solo
 Reso già del tuo cuore idolo , e nume .
 Io vidi , ah! lasso , io vidi
 A' tuoi fervidi voti
 Lieto Imeneo già preparar sua face .
 Sparse poi dura guerra aspro veneno
 Ad Alba , e Roma , e tue speranze ir vuote
 Di preste nozze , e di sì lieto giorno .
 Ma , lasso , a me che giova

Che

Che fulminato il tuo sperar sen' giaccia ,
 Mentr' ei giungeva a riva ?
 Forse men crudi , e men severi lumi
 Volgi verso di me ? Forse il mio pianto
 Desta in te spirto di pietate alcuna ?
 Ah! me dolente ! Il tuo rigor , l' orgoglio
 Vie più s' avanza ; e me riguardi come
 Degli acerbi odj tuoi l' unico segno ;
 E quasi fussi del tuo mal cagione
 Con amara veduta ogn' or mi miri .
 Cresce lo sdegno tuo , perche ben scorgi
 Degno me sol tra la Patrizia gente ,
 Cui Publio gl' Imenei con te destini .
 E ben ei tal pensier ne' detti accenna ;
 E n' ha letizia Roma , e glie ne applaude :
 E tu piangi , e ti attristi , e in paragone
 D' inimico , e stranier me tieni a vile ?
 Quell' io , quell' io pur son , cui gli avi miei
 Tra il numero de' Padri il gran Quirina
 Ben saggio ascrisse , e gli diè sacra sede
 In gran Senato , e' l primo onor di Roma .
 Su , s' infrangano al suol de' miei maggiori
 L' immagini sì chiare , e venerande ,
 Sol perch' Orazia mi disdegna , e aborre
 Per un de' Curiazj .
 Ma ben farò ch' altro più giusto sdegno
 Contra il mio nome i tuoi pensieri accenda .
 Ne andrò nel Campo ostile ; e questa destra

B 3

Di

*Di Curiazio immergerò nel sangue.
Ne temerò d'orrida morte il volto
Tra le fauci d'orrendi, atri perigli.
Ben'è colui felice,
Che ruinando il suo nemico opprime.*

S C E N A S E S T A.

ORAZIO, TULLO.

O Magnanimo Re; come imponesti
Furo adempiuti i tuoi sovrani imperi.
Vedesti mai superbo, altero fiume,
Rotti gli argini suoi, che i campi inonde?
Tal de' Romani il generoso stuolo
Sin de' nemici alle superbe mura
Sen già feroce; e le campagne ha intorno
Depredate, e distrutte.
Strage, lutto, & orror, ruine, e morti
Sparge ovunque ei si volge. Attonita Alba
Di gelido timor gli animi ha ingombrati.
E benché chiuse abbia le ferree porte,
De' nostri brandi il fulminar pur teme.
Ma quanto opraro i tuoi
Solo a' tuoi auspicj, al tuo saver si ascriva.
TUL. Si ascriva ancora alla tua destra forte,
Giovine generoso; in cui risplende
Il prisco onor de' tuoi, l'onor di Roma.

Che

Che invan gran Re si volge a grand'impresa;
Se i suoi non sono a grand'impresa uguali.
OR. De' tuoi savj consigli
Non mancheranno esecutori egregj;
Poiché di Re sublime all'alta immago
Ciascun suoi fatti, e suoi pensier conforma;
Ben sovente ne desti
D'opere memorande illustri esempj;
Ma qual gloria maggior verrà che mieti,
Se'l Mondo vedrà d'Alba
La superba cervice oppressa, e doma
Da tue armi vittrici, or tu ben vedi.
Alba al poter di Roma
Sempre dee reputarsi argine, e sponda.
Egli è pensier ben folle
A più remota gente imporre il morso,
E non spegner vicin, temuto Regno.
Chi con l'armi erger vuole eccelso Impero,
I più propinqui a debellare impari.
Ma de' propinqui popoli feroci
Spegner del tutto, e cancellare il nome,
Ella è di Regno inevitabil legge.
Alba poi noi riguarda
Con dispregiante volto
Come sua parte umile, anzi rifiuto.
Dalle ruine d'Alba al fin dipende
La grandezza di Roma. TULL. Io ben l'avviso.
Ma dimmi, Orazio: Il Duce

B 4

Dell'

*Dell' esercito Alban, Mezio il feroce;
 Che folle osò premer di assedio Roma;
 Or, che di guerra il procelloso nembo
 Guardò sì di repente uscir di lei,
 Et orrido covrir gli Albani campi,
 Che fa, che pensa, e quale impresa or volve?*
OR. *Con parte di sue schiere uscì dal vallo:
 I nostri movimenti ei cauto osserva,
 Ne pur s' arretra, o'l guerreggiar declina:
 Ond' io, del mio germano
 Alla cura lasciando
 La somma delle cose, e'l fren dell' armi,
 Ratto a te venni, e gli alti imperj attendo.*
TUL. *Egli fa ben mestier d'ardire, e d'opre
 Più che tardi consigli a tanta impresa.
 Teco io sarò con la guerriera gente,
 Che quì chiusa rimase: e sovra l'oste
 A i nuovi rai del Sale
 Apparir vuol qual rapido baleno,
 E di Marte tentar l'estrema sorte.
 Spogliam d'ogni temenza i nostri cuori:
 La Romana virtute ha serbo il Fato.*

C O R O.

R *Oma, vanne superba; or hai ben donde
 Volgere alte speranze, e gran pensiero
 Di stender l'ale di potente Impero,*

Se

*Se a' tuoi sablini Regi
 Giove or gran senno, or gran valore infonde:
 Son ben tuoi vanti egregj
 Temprare a dura guerra arti di pace;
 Mansueta or mostrarti, & ora altera.
 Ma, o placida, o guerriera,
 Sei stabil sempre in tua virtù verace:
 Così con ugual legge, e moti alterni
 Mostran varie sembianze i giri eterni.
 Ne' gran principj tuoi feroce Marte
 Fra le stragi, e gli orror ti diè la cuna:
 Crebbe poi tua virtù, non che fortuna
 Nel Marziale ardore.
 Tal che al tuo Impero ogni vicina parte
 Fu carica di stupore
 In riguardar la tua crescente mole.
 Temero i Regni, e le città vicine
 Le loro alte ruine.
 Tu fosti incontra lor qual chiaro Sole,
 Che mentre in alto in oriente ascende
 De le stelle minori i raggi offende.
 Tai furo in prima i tuoi ben degni studj;
 Poi del culto de' Numi il petto empiesti,
 E a loro i sagri altari, e i templi ergesti.
 Che in van cura mortale
 Nell'ardue imprese avvien s'affanni, e studj;
 Se a lei pur nulla cale
 D'alma Religion, che i cuor distringe*

Di

Di giuramento, e di ben falda fede;
 E mentre in loro ha fede
 Di tema, e sacro orror gli affrena, e cinge.
 Ella ben solo a dritto oprar n' invoglia,
 E dell'orgoglio uman gli animi spoglia.
*Ma già non deesi a te men degna loda,
 Or che vesti tua antica, altera immago,
 E di palme, e trionfi hai il desir vago;
 Perche il suon di tue armi
 Non ch'Alba, Esperia tutta attonita oda,
 E d'ardir si disarmi.*
 Poiche dritto non è ch'alta Cittade,
 Ch'a gran meta di gloria eccelsa aspiri,
 In eterno ozio miri
 Sue belliche virtudi, e al Mondo rade.
 L'arte del guerreggiar suo corso oblia,
 Ove non è chi la richiami in via.
*Ben ti richiama a i primi vanti tuoi
 Or Tullo, emulator del gran Quirino:
 Ei di gloria il cammino
 Scorge, che in pria segnar gli avoli suoi.
 Ma desta il cuore a più lodevoli opre,
 E 'l prisco onor con vanti suoi ricopre.*

AT-

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ORAZIA, NUDRICE.

E Cco, o mia cara Madre;
 Non son, come dicevi,
 I miei gravi tormenti
 Sogni, ombre, errori, e sole,
 E simulacri di turbata mente.
 Veggo espresso il mio duolo, aperto il danno;
 Veggo il voler del Ciel, l'ire de' Fati;
 A manifesti segni
 Veggo contro di me sdegnati i Numi.
 Ove fia che mi volga?
 A cui fia che s'attenga
 La mia angosciosa, e disperata speme?
 NUD. Che mai t'incontra, o figlia?
 OR. Abi che l'orror m'ingombra; e la mia voce
 Il suo varco non truova
 In tanta del mio cuor mortale ambascia.
 Abi, che il mio sangue entro le vene agghiaccia;
 Se in me rivolgo sol ciò che d'orrendo
 Vidi, & udij nella sacrata foglia.
 NUD. Che vedesti? che udisti?
 ORAZ. Ben con supplice cuor nel sacro Tempio

Io

Io mi portai della gemella luce

Di Leda, come sai.

Fur di vittime ingombri i acri altari,

Furo sparsi gl' incensi.

Ivi splendida fiamma

Repente appare, e in un balen si estingue.

(O spavento, & orror!) di Bacco l'onda

Veggio ratta cangiarsi in sangue immondo;

E nebbia atra di fumo il crin m' involve.

NUDR. *Misera, che mi narri!*

ORAZ. *A i divin simulacri allor mi volgo;*

Ergo i lumi dolenti, e prego, e ploro:

Ecco ascolto d' intorno

Qual di fero muggito orribil suono;

E insin' dal fondo suo si scuote il tempio.

NUDR. *Il tempio ancor si scuote?*

ORAZ. *Madre mia, cara Madre,*

Con quai più chiare note

Può ragionarmi il mio destin crudele?

NUD. *O figlia, al tuo gran duolo*

Dalle viscere mie sen' fugge il cuore.

Ma chi sa, s' egli avviene

Che tu pruovi il rigor de' patrj Numi;

Poichè sol di tua Patria

D' un già reso inimico amante sei;

E con amor cosà tenace, e forte?

Ne i duri, estremi casi,

E' il consiglio miglior mutar consiglio.

Pian-

Pianti, affanni, sospiri,

Le follecite cure

Non ponno a rio destin cangiar' immago.

Ciò, che d' avverso, e reo soffre uom mortale

Sol di lassù discende; i suoi decreti

Immutabili ha il Cielo.

Ti tragge il Fato, e pur tu cedi al Fato.

ORAZ. *Sul mio voler non ha ragione il Fato.*

Io amato ho Curiazio; e fia ch' io l' ami

Fin che l' ultimo dì chiuda questi occhi.

E se dopo de' Fati è pur concesso

Amare ad uom mortale,

Io l' amerò. Spirto, dolente, ignudo

M' aggirerò mai sempre a lui d' intorno.

NUDR. *Figlia, fabbra esser vuoi*

Di tua più rea fortuna.

ORAZ. *Ma di man di fortuna*

Qual (misera) temo io più acerbo strale;

Che l' esser priva del mio caro sposo?

S' armi ella contro me di sdegno, e d' ira,

Tutto il suo fero orgoglio in me diffonda;

Nulla temer deggio io.

Chi nulla spera il disperar non teme.

Ma chi è colui, che con intensi sguardi

Fermato è a rimirarci?

SCE-

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

O Razia, anima mia. ORAZ. Abi me dolente,
Madre io mi moro. NUDR. Ab figlia.

CUR. Volgi le amate luci;
Mira il tuo Curiazio, il fido sposo.

ORAZ. Come possibil fia!
Abi, che'l Ciel mi delude,
Con vani simulacri, & omòre vane.

CUR. Io son ben desso; Io Curiazio sono,
D' Amor, di ferma fede ultimo esempio.

ORAZ. Deb come, oimè, deb come
In Roma Curiazio? Abi, che'l timore
Di gelido terrore i sensi opprime.
Ab fuggi, Curiazio; ancor tu vieni
A questa miser' alma a giunger duolo?
Abi che son la mia morte i tuoi perigli.

CUR. Adorata consorte;
Innanzi a' tuoi begli occhi
Stimo ben alta sorte
Chinder mia trista, & angosciosa vita.

ORAZ. O Dio, che fai, che pensi? E qual cagione
Potè scorger tuoi passi
A così duro, e periglioso varco?

CUR. Chiedilo a te medesima,

Chie-

Chiedilo all' amor mio,
Chiedilo al rio tenor di mia Fortuna.
Orazia mia, tu sarai d' altri sposa?

ORAZ. Abi che accenti son questi,
Che mi svellon dal petto
Acerbamente il cuore.
Io sarò d' altri sposa?
O caro mio tesoro, ancor non sai
Qual' alma io chiuda in seno?
La mia fede, il mio amore, ancor non sai?

CUR. Il tuo amor, la tua fede è a me ben noto
Insin da' primi giorni,
Che per alto mio Fato
Io ti sacrai quest' alma: Io ben mi avviso
Che il dubbitar di cid gran colpa fora.
Ma s' egli è 'l ver, come per fama è sparso,
Che Publio ti destini
Ad altri per consorte;
Contro il paterno impero,
Mio ben, che schermo avrai? OR. L'ultimo Fato.

CUR. Ab no, vivi pur lieta;
Sii pur contenta in far beato altrui.
Deb lascia solo ch' io
Dall' adioso carcere disciolga
L' anima addolorata a' piedi tuoi.

ORAZ. Ab, Curiazio mio,
Più non ferir quest' alma,
Quest' alma straziata a mille morti.

Io contenta? io pur lieta
 Privata di te? mio sposa,
 Mia vita, mio conforto,
 Di tutti i miei pensieri unico segno?
 Se nel carcere eterno,
 Nel cieco orror della profonda notte,
 In compagnia di dispietate Erinni
 Vivon liete laggiù l' anime dolenti;
 In compagnia con altri
 Che del mio Curiazio
 Sarò ben lieta anch' io.
 Or sappi, e da mia destra,
 Anzi da questo cuor prendine il pegno:
 Sappi, che pria da' Regni dell' Aurora
 Le tenebre addurrà l' oscura notte,
 E dall' Espero il Sole i rai del giorno;
 Pria col gelo avrà pace ardente fiamma,
 E co i venti del mar l' instabil' onda,
 Che io mai sarò con altro nodo avvinta,
 Che del mio Curiazio: io ben tel giuro.
 Deb credi alla mia pura, eterna fede.
 CUR. Orazia, ah ben poss' io
 In tanto orror d' inesorabil Fato
 Pur felice chiamarmi;
 Or ch' odo cotai note
 Dalla tua bella bocca.
 Pianti, pene, martir, perigli, e morte,
 Stimò pur come nulla, or che son certo

Che

Che nel tuo fido cuore
 Del mio amor la memoria ancor non langue.
 Di mia misera vita
 Ben poco fia ch' innanzi il corso stenda;
 S' è pur scritto ne' Fati
 Ch' io non sia tuo; ma passerò ben lieto
 Del mio corso mortal l' ultimo varco,
 S' Orazia mia non mi disdegna, e abborre;
 E s' io nutro nel sen qualche speranza,
 Ch' ella, in sentir di me l' acerba morte,
 Di brieve pianto asperga i lumi, e dica:
 Curiazio ben fu mio fido amante.
 ORAZ. Ah, tormento, ah dolore!
 Dolce conforto mio;
 Nel dolce tempo di mia lieta sorte,
 Questo io credeva il fortunato giorno,
 In cui pascer potessi
 Del tuo adorato volto
 Miei famelici lumi.
 Ora, ah! lascia, ti veggo
 Per mai più non vederti:
 E pur pregar ti debbo
 Che tu tosto ten' parta, e a me t' involi.
 NUD. Non più lunga dimora.
 Curiazio; il tuo sembiante
 Pur troppa è noto in Roma.
 Sembra ch' ogn' un ne guati.
 Misera me; terga dell' ombre; ah! lascia.
 C ORAZ.

ORAZ. Sì, parti Curiazio. A tanto orrore
De' tuoi gravi perigli
Togli l'anima mia: parti; ma sappi,
Che col pensiero amante
Indivisibilmente ella ti siegue.

Ti siegue sì, cuor mio,

E fia ti siegua ancora,

Quando ella sarà sciolta

Da questo frale suo mortale incarco;

CURIAZ. Per adempier tuoi cenni

Io partirò. Ma dimmi,

Che cosa hai tu di certo

Del nostro comun Fato. ORAZ. Egli è di certo,

Che de' nostri Imenei la speme è spenta.

Orazio più che d'Alba è tuo nemico;

Ei tragge seco anco il voler del Padre.

CURIAZ. Intorno ad altre nozze?

ORAZ. Ben' ieri appunto il Padre mio mi disse;

Orazia, ha a ragionarti. Il cuor presago

Ben' è d'ogni più dura acerba sorte.

CUR. Orazia mia, lascia ch'io attenda almeno

Che dovrà dirti. ORAZ. Ah, questa tua dimora

Sarà la mia, la tua fatal ruina.

Io parto, o Curiazio: ah! pianto. CUR. Ah! duolo,

Ch'ancor mi lasci in vita.

SCE-

S C E N A T E R Z A .

CLELIO, ORAZIO.

Q uanto a te debba Roma,
Testimonj ne son gli Albani campi,
Già da tua forte destra arsi, e distrutti;
Testimonio il terrore, ond'Alba hai ingombra,
O magnanimo Orazio. Ogn' un di noi
Come pregio sovran di nostra gente,
Con vista carica di stupor ti mira,
E prende da' tuoi fatti illustre esempio.
Or quale alta letizia in me s'infonda,
Nell'ascoltar gli alteri pregi tuoi,
Mia verace amicizia a te lo narri.
Noi fummo insin dalla stagion più acerba
Di conforme volere insiem congiunti;
Fur concordi gli studj, e i pensier nostri;
Ne' nostri avversi casi, e ne' felici
Femmo comune il duolo, & il diletto.
Or dritto è ben che il mio gioir s'estolla
Sovra d'ogn' altro, or che tua eccelsa fama,
Quale arbore felice i rami spande.
ORAZ. E sovra ogn' altra lode è a me gradita
Quella che di tua bocca, o Clelio, ascolto;
Che sa ch'amor la detta, e pura fede,
Ne di contrario manto

C 2

I sen-

*I sensi del tuo cuor veli, e ricuopri.
E ben tu sai, quanto da me si cole
Non men l'alta virtù, che in te risplende
In tante varie forme,
Che lo splendor vetusto,
Che tramandaro in te gli avoli tuoi.
Ti è noto poi, qual sia mia ardente brama;
Che di nostra amicizia al chiaro nodo
Viè più stretto legame or fia congiunto.
Or sappi; e ben me'l credi;
Perch' un tanto desir un dì si adempia,
Ogni mia cura, ogni mia industria intendo.*
CLEL. Io il credo, e'l veggio a manifeste pruove;
*E se nel mio parlar stringer volessi
Quanto io ti debba, inver sarei ben folle;
Ma temo.* ORAZ. Di che temi?
CLEL. Che a così alta sorte,
*Ov' erger mi presumi,
Non l'altrui voglia, o'l mio destin contrasti.*
ORAZ. Deb chi si farà incontro al mio volere,
A quel del mio gran padre, al Regio impero?
CLEL. Il mio silenzio parli. ORAZ. Orazia forse?
CLEL. Ah, mio gentile Orazio. Intorno corre
*Vie più che certa fama,
Ch' ella per Curiazio ogn' altro abborra;
E ch' ella in ciò ben abbia
Mente diliberata, e immobil voglia?*
ORAZ. Da i rumori del volgo

Pen-

Pender non deve una ben saggia mente.
CLEL. Non sempre erra la fama:
Talor, benche loquace, il ver diffonde.
ORAZ. *Ma egli è il ver, ch' altro è il voler del padre!*
CLEL. Il tutto vince un' ostinata voglia.
ORAZ. Ma non quando il voler servo è d' altrui!
CLEL. Servo sol di se stesso è un cieco amore.
ORAZ. Sovente a lui giusto rigor pon freno.
CLEL. Sovente ei rompe ogni più duro freno!
ORAZ. No, no; credimi, o Clelio;
*Ben dovrà Orazia al fine
Inchinar suoi pensieri a i patrij cenni!
E far sua voglia della voglia altrui;
S' ella non vuol che poi...*

S C E N A Q U A R T A.

SERVILIO, ORAZIO, CLELIO.

O Folle oltracotanza, a insano ardire;
O non mai visto, e temerario orgoglio!
ORAZ. Servilio è quì di maraviglia pieno.
SERV. Inimico, e ben noto a i fatti, al nome!
*Condur si attenta entro di Roma il piede!
Et uom nel mondo fia ch' osi cotanto?*
ORAZ. Servilio, che ragioni?
SERVIL. O Clelio, o Orazio, appunto
Miei frettolosi passi a voi scorgeva!

C 3

1a

Io maraviglie adduco.

ORAZ. Quai maraviglie? SER. E' Curiazio in Roma.

ORAZ. In Roma Curiazio! E che da scherzo
Con noi ragioni. SERV. Io ben da senno il dico.
Io con questi occhi il vidi, Orazio, il vidi.
Ne con finte sembianze
Corrir potè l'antica conoscenza.

ORAZ. Sono attonito, o Clelio! CLEL. Io di stupore
Ho vinto i sensi, e l'anima!

ORAZ. Ma di, Servilio; come,
Come, e dove il vedesti?

SERV. Là nel bosco d'Egeria

All'apparir del giorno

Io questa mane entrai.

Ivi presso del fonte,

Cui fan corona intorno

L'annose quercie, e i torreggianti abeti,

Mi assido, tutto in miei pensieri immerso.

Ecco non lungi ascolto

Tra quel solingo orrore

Un mormorar di gente in basse note.

Tacito, io m'ergo allor; l'orecchio intendo;

E l'occhio curioso intorno giro;

E ben due quivi, io non veduto, osservo

Susurrar tra di lor stretti consigli.

Le sembianze del primo,

Non sembraro a mia vista in tutto ignote.

Fiso il rimiro, e con intensi sguardi

A

A rimirarlo io torno; e ben mi avviso

Ch'egli è pur Curiazio

Al noto portamento, agli atti, al volto;

Sotto Romano ammanto.

Or mentre ad ascoltar' anco lor detti

Io cupido mi attendo; ecco, che s'ode

Un calpestio di gente, e di destrieri.

A tal rumor, benche da lungi udito,

In men che dal suo arco il volo prende

Disfrenata saetta, essi partiro.

ORAZ. Partiro? e tu che festi?

SERV. Non m'arresto, lor sieguo, e studio il passo.

Ma benche in oltre io vada,

E tra l'ombrosa selva io pur m'aggiri,

E la circondi con veloci piante,

Di rivedergli più, non mi è concesso;

Tal'essi in un balen si dileguaro.

ORAZ. E possibil non fu più rinvenirgli?

SERV. Io pur vi ho inteso ogni mio studio, & opra,

Veggendo al fin ch'io disperdeva il tempo

Indarno, e invano eran miei passi sparsi;

Stimato ho di mistieri a voi portarmi

Nunzio d'un sì sfrenato, e cieco ardire.

ORAZ. Udisti, o Clelio?

CLEL. Io resto immobil marmo.

ORAZ. Deb tronchiam lo stupor: questa novella,

Più ch'alta maraviglia, in noi richiama

Ira, sdegno, e vendetta. Or chi non vede

C A

Qual

*Qual siesi la cagion, che quì gli ha scorti?
D'alta tradigion, d'inganno, e froda
E' gravida lor mente.*

CLEL. Ben certo. SERV. Ei non ha dubbio:

ORAZ. A tanto ardire

Il nostro accorgimento or faccia schermo.

Io da Tullo n'andrò; vud darli avviso,

Che Roma ha l'oste entro le proprie mura.

Tu, caro Clelio, intanto

Col mio fido Servilio

Porta il guardo d'intorno,

Se mai fia ch' un di loro in voi s'avvenga.

Sì, sì, vedran questi famosi eroi,

Qual dalle frodi lor premia si mieta.

Andiamne ratto. CLEL. Andiamo.

SCENA QUINTA.

PUBLIO, ORAZIA:

O Rrazia, ben tu sai;

Quai furo, e di qual forza

Sempre verso di te gli affetti miei.

Con quale accesa cura io ti mirai

Infin dal dì, che a i santi, eterni Numi

Piacque ch' Ersilia mia, tua cara madre,

Cedesse a i duri Fati.

(Ahi dura rimembranza,

O per me sempre lagrimevol giorno)

Poichè tai fur di lei l'ultime voci.

Io moro, o Publio: al tuo verace amore

Io raccomando, e alla tua pura fede

Il nostro comun pegno, Orazia mia.

Memore io di tai detti, e di me stesso,

Quanto io ti ho amata sempre, or tu lo narra,

Tu che'l provasti; & in me sol congiunti

Vedesti a mille pruove

Nell' età tua più nuova

L'amor paterno, e la materna cura.

ORAZ. Mio Padre; io ben mi avviso,

Quanti pur sieno, e quali

Verso di tua pietà gli obblighi miei.

PUBL. Crescesti poi negli anni, e'l mio pensiero

Tutto al tuo ben, tutto al tuo pro fu volto.

Fu veramente anche il tuo merto uguale

A tanto amor; poichè io ti vidi sempre

Adorna di virtù, qual si conviene

A Romana Donzella, e d'alto sangue.

ORAZ. Se in me cosa si scorge,

Che qualche loda merti,

Di tua virtù si ascriva al vivo esempio,

Ch' ho sempre innanzi gli occhi.

PUBL. Ogni mia cura al fine, e studio intesi

Perche con chiaro nodo, e di te degno

Santo Imeneo ti avesse ad altri avvinta.

Curiazio ti chiede; io non rifiuto.

Dar-

Darti a lui per isposa;
 Promessa ancor ne fei: ma ben tutt' altro
 Fiso ne' suoi decreti aveva il Cielo.

ORAZ. (Oimè, Cieli che fia)

PUBL. Cambiato or già veggiamo ordin di cose.

Tra Roma, & Alba inestinguibil fiamma

Arde di dura guerra.

Diliberato ho dunque

Prepararti altre nozze.

ORAZ. (Già fu presago il cuore)

PUBL. A cui conforme

Sia il voler della Patria, e l'onor mio.

Clelio fia tuo consorte;

Dom, che col proprio merto

Giostra col prisco onor degli avi suoi.

Orazia, non rispondi?

Tu piangi? e con tal pianto,

Dì, ch' esprimer mai vuoi?

ORAZ. Padre, che dir poss' io.

Ben so come io mi debba

Accorre, e venerare i detti tuoi.

Ma, o Dio. PUBL. Dì pur, ragiona.

ORAZ. Padre, ben sai, come io mai sempre fui

Tua figlia no, ma obbediente ancella:

Come mai sempre umile

Mi fei norma i tuoi cenni, il tuo pensiero;

Un sol tuo sguardo al mio voler fu legge.

PUBL. Egli mi è pur ben noto.

ORAZ.

ORAZ. Non io scorta da insana, ardente fiamma,

Sorta da cieco amore,

Che di Donzella in cuor talor s'indonna,

E romper suol di verecondia il freno,

Eleffi Curiazio in mio consorte.

Ben fu tua voglia, e tuo sovrano impero;

Che a lui mi destinò. Che far dovea,

Se non inchinar tutta a' tuoi voleri

La mia mente, il mio spirto, e i pensier miei?

E ben lo fei; che Curiazio solo,

Per adempier tuoi cenni,

Fei Signor di mia vita, e del mio cuore.

Padre, or rivolgì pure

Nella tua saggia mente,

Come possibil fia

Che io spogli in un momento

Il maritale affetto,

L'onesto amor, di cui tu fabbro fosti?

PUBL. Io ben fabbro ne fui,

Allor che Roma, & Alba

Godean tra lor ben riposata pace;

Quando con occhio d'amicizia, e fede

Roma riguardava Alba, & Alba Roma:

Ma or eh' odio, e vendetta,

Ira, sdegno, e furor le infiamma all'armi;

E l'una aver dimostra

Ben del sangue dell'altra avida sete,

Fa mestieri cangiar mente, e consiglio.

A

A ciascun fa ben d'uopo
 Di sua patria vestir gli amori, e gli odj.
 Il patrio, e comun voto
 Il privato voler fervo aver deve.
 ORAZ. *Ma vive ancor la speme,
 Che due eccelse cittadi, in caro nodo,
 E di fede, e di sangue in pria congiunte,
 Non abbiano a nudrire odj immortali.*

PUBL. *A te non lece il riguardar cotanto
 Deve onesta Donzella
 Del paterno voler formar sua voglia.
 Il calcitrar con lui sol col pensiero
 E' colpa, è tracotanza.
 Io ben credea che ad un mio cenno solo
 Spogliassi ogni tuo arbitrio. Ora in te vedo
 Inusitato ardire.
 Onde, vagliami il vero, io ben son preso
 Da una infinita, e strana meraviglia.
 Alfin quanto io ti dissi
 Senza alcun niega adempi.
 Sta in luogo di ragione il mio volere.*

ORAZ. *Padre, mio caro Padre;
 Eccomi genuflessa a' piedi tuoi.
 Sovra del viver mio il Ciel ti diede
 Ben intera ragione: usala dunque;
 Svena, svenami il cuore.
 Padre, tu mi traesti
 A questa per me sempre infansta luce.*

Pa-

*Padre, tu a me donasti
 Questa misera vita, e tu la togli.*
 PUBL. *Ergiti, Orazia. Pensa;
 Rivolgi in tuo pensiero
 Con cuor più riposato
 Ciò che ti ho detto. Vanne!*

S C E N A S E S T A.

PUBLIO.

A *Hi, Orazia. Io già non son gelida pietra,
 O duro alpestre scoglio,
 Cui degli affetti tuoi senso non muova.
 Di tenera Danzella in cuor gentile
 Qual meraviglia fia ch' onesto amore,
 Che in lei primier s'accese,
 Ancor tenacemente arda, e sfaville.
 Ah, ben pietà di te, figlia, mi stringe:
 Ma pietà, che non giova, a che pur vale?
 Io vidi ben nel volto tuo dipinto
 Il duol mortal, che ti s'è avvolto al cuore
 Nell'ascoltar miei detti:
 Ma che poss'io contro de' duri Fati?
 Dunque, o Publio, vedrai
 Quella, che tanto amasti, unica figlia,
 Circondata da gravi, acerbe pene,
 Attender sol da morte.*

La

*La requie de' tormenti, e'l fin d'affunni,
 Et implorarla ancor dalle tue mani?
 Così la fede, e la promessa adempi,
 Che desti a tua consorte,
 Di riguardar lei sempre,
 Come degli occhi tuoi l'amata luce?
 Ma d'altra parte, di tua patria sgrida
 L'odio comun contro l'Albano nome;
 Di Tullo il Re gl'imperiosi cenni;
 E del tuo Orazio i violenti preghi,
 Porti poco anzi a te per Clelio, tanto
 Suo reputato amico:
 D'Orazio, al cui valor ben sei tenuto,
 Per la recente gloria, ond'egli ingombra
 Ha già l'Esperia tutta,
 E merto aggiunge al tuo sì chiaro sangue,
 Sì, sì, vinca la Patria, il Rege, il figlio.
 Ceda, deh ceda pure
 Al pubblico voler privato affetto.
 Ma, lasso; se vedrò d'Orazia mia,
 Vinta da sì gran duolo,
 Chiuse le luci poi da eterna notte,
 Che mai farò? o mio tormento, o pena;
 O tempestosa, & affannata mente.*

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

ORAZIO, PUBLIO.

D*I Servilio ben fu favola, e sogno
 L'aver veduto Curiazio in Roma.
 Ma il genitor quì veggo.
 Il Ciel ti guardi, o Padre.
 Egli non pur risponde!
 Ei sembra un muto marmo!
 Come uom, che col pensier solo ragioni.
 Padre. PUBL. Orazio, quì sei?*

ORAZ. *Et a i tuoi cenni
 Io son; ma il cuor mi stringe il quì trovarti
 Da grave soma di pensieri oppresso.*

PUBL. *Orazio, è ben ragione
 Ch'io ondeggi in mar di tempestose cure.*

ORAZ. *Come? in sì lieto, e fortunato giorno,
 Che cinto d'alte palme io riedo in Roma,
 Di mestizia, e di duolo
 Tu vuoi gravar la fronte?*

PUBL. *Ah, che mai sempre a' miseri mortali
 Il gioire, e l'affanno
 Libran con egual lance in Cielo i Numi.
 Della umana letizia il brieve fonte
 Sempre di qualche amaro ha mista l'onda.*

ORAZ. *Dì, padre; se saperlo a me pur lece,*

Dim-

Dimmi, qual grave cura il cuor ti preme?
 PUBL. Per secondar tuoi preghi,

Ragionai con Orazia
 Intorno gl' Imenei di Clelio. Io truovo
 Ben il suo cuor da quelli
 Del tutto lunge. ORAZ. E come?
 Egli è in balia d' Orazia
 Celebrare Imenei?

Sì, sì, s'ascolti pure

Che Romana Donzella

Abbia nel suo voler l' arbitrio intero.

E questi è, Padre, il duolo,

Che si ti vince, e la tua mente affanna?

PUBL. E ti par poco il riguardare espresso,

Che i pensieri d' Orazia

Sien da' nostri difformi?

ORAZ. Or veggo a chiare pruove

Che non corre di lei bugiarda fama

Nella Regia di Tullo, in Roma tutta;

Che Curiazio ancora

Sia d' ogni suo pensiero idolo, e Nume.

Padre (sia con tua pace)

S' ella ancor nudre in seno

Questa sfrenata voglia;

La nudrirà, ma di sua vita in forse.

PUBL. Spoglia tanta ferocia, Orazio, spoglia

Dal tuo animo altero,

(Oltremisura altero)

Ver-

Verso il tuo proprio sangue.

E sì gran fallo stimi

Ch' Orazia ancor dimostri

I segni d' un' antica, onesta fiamma;

Cui le prime faville io stesso accesi,

Allor che a Curiazio io gl' Imenei

Di lei promisi, e mi legai per fede?

OR. Io non credeva invero,

Che Orazia in te trovasse

Un' alto difensor de' falli suoi.

PUB. Io difensor de' falli?

OR. Poi, veramente il merto mio non giunge

A tanto, sì ch' io possa il mio desire

Far pago con le nozze

Di Clelio, a cui ne feci alta promessa:

Veramente son' io

L' obbrobrio de' maggiori, e del mio sangue!

Nulla fei, nulla oprai,

Acciocchè questa tua cadente etade

Fusse con l' opre mie d' onor più degna;

E lo splendor degli avi

Fregiassi d' altra gloria, e d' altro lume?

Ma nulla io merto, è ver; d' Orazia i falli

Son pur degni di scusa; il Regio impero,

I comandi di Tullo ancor son nulla?

Egli in severa, e maestoso ciglio

Poco anzi non ti disse,

Che le promesse nozze

D

Dal

Di Curiazio, in tutto,
Dal pensier dileguassi? Or s'è repente
Obbliasti i suoi cenni?
D'un Re feroce, altero
Non è sano consiglio
Attender nuovi imperj; anzi fa d'uopo
Investigar sue voglie,
E precorrerle ancor ratto con l'opre.
E poi, dimmi; di Roma
Il pubblico voler nulla ti muove?

PUB. Egli non sol mi muove,
Ma al mio voler dà norma.

ORAZ. Ne i detti s'è; ma ben discorde è l'opra?

PUB. Mente canuta il giudicar richiede.

OR. Ma non quando l'errore è chiaro, è aperto?

PUB. Spesso maturo oprar vizio s'appella.

OR. Ben spesso il vizio ha di virtù l'immagine.

PUB. Dimmi or tu, che sei saggio;

Di quale error son reo? OR. L'esser discorde
Dal voler della patria è colpa, è fallo.

PUB. E tu sappi che a Publio il solo onore,

E'l voler della Patria è viva legge;

Ne fa pur di mestieri,

Ch' uom cel' rammenti. Intendi?

SCE-

SCENA OTTAVA

ORAZIO.

PArte il Padre turbato a' detti miei!
Sì, sì, sarò ben io di colpa reo,
Perche si oneste nozze
L'ho richiesto d'Orazia: ella di scusa,
O di lode fia degna. O troppo cieca,
Empia pietà verso di figlia rea,
Che di modestia abbia disciolto il freno,
Preda di folli, e rapidi desiri!
O scarso amor verso di me, che spargo
Nel cammin di virtude ampj sudori,
Per circondar di gloria i giorni miei!
Orazia, Orazia: io temo pur, ben temo
Che questa tua sfrenata, e cieca voglia
Anche al mio giusta sdegno il fren non sciolga.
Io temo pur che Roma oggi non scorga
Non mai veduto, e memorando esempio.

C O R O.

ONostra umana vita
Sempre dubbia in tuo stato,
E certa sol d'inevitabil Fato,
Quanto hai breve il gioir, lunghi gli affanni!

D 2

Spe-

Sperme or dolce, e gradita
 A falso ben t'invita;
 Or dura tema de' futuri danni
 Turba il seren del tuo sì breve giorno.
 In questo umil soggiorno
 Nave tu sei, che in suoi perigli abbonda,
 Cinta da torbidi Euri, e instabil' onda.
 Folle è quei, che in te crede
 Truovar gioja verace,
 Fermo contento, e riposata pace.
 Turbato è cid che dai; cid che promettè
 Ben rado ne tien fede.
 E s'ei pur viene, eccede
 Suo molto amaro i suoi corti diletti.
 Sempre i nostri pensier turba, & ingombra,
 E' simulacro, & ombra
 Di sospirato ben, che cangia immago,
 Poi nel venir, ne il nostro cuor fa pago.
 Lassù l'eterno Giove
 Il tormento, e'l consuolo
 Serba in urna fatale, e il riso, e il duolo
 Per noi (turba infelice) egrì mortali.
 Questa sovente ei muove,
 Ne sovra di noi piove
 Intero, e puro ben scarco de' mali;
 L'affanno col gioir ne dona involto.
 Anco il gioir n'è tolto
 Poscia in breve balen; come ne fura
 I rai del dì torbida notte oscura.

AT-

A T T O T E R Z O

S C E N A P R I M A.

CURIAZIO, NUDRICE.

E A le percosse di sì duri imperj
 Di Publio Orazia mia mostrossi pure
 Immobile, e costante?

NUDR. Sì; quale eccelsa torre,

Che mai non crolla per soffiar de' venti.

CURIAZ. Et or che fa, che pensa?

NUD. Dopo ella aver l'aspra sentenza udita
 Delle nozze di Clelio, al patrio albergo,
 Tòrnò cosparsa di pallor di morte.

CURIAZ. O dolce mio tesoro!

NUD. Ivi fu per lunga ora

Qual gelido, insensato, e muto marmo,
 Che non si muova, e spiri.

Ne per continui preghi,

Ch'io allor facessi, una sol breve voce
 Potei trar di sua bocca.

Poi tutta di repente

Alle lagrime triste allenta il freno,

E versa da sue luci un vivo fonte.

Con l'affannate, e dolorose voci

Interrompeva il pianto,

D 3

E

E col pianto le voci.
 Non serba il suo dolor stabile immago:
 Or d'ira, e di dispetto
 Incontra al Cielo, e suo destin s'infiamma,
 E muove intorno irrequieti passi
 Qual Menade Baccante:
 Ora d'ardente amor tutto dipinge
 Il suo angelico volto,
 E tragge dal suo cuor voci dolenti,
 Che spirto di pietà ne' duri marmi,
 Nelle più fiere belve
 Desterebbero ancora.

CURIAZ. Dimmi, di me che disse?

NUD. Poscia che l'inclemenza
 Di suo Padre, del Re, di suo germano
 In fuoco d'ira accesa
 Ebbe incolpata, a te tutti rivolse
 Gli addolorati accenti. CUR. E a me rivolse
 Gli addolorati accenti?

NUD. Curiazio (dicca di pianto aspersa)
 Con rifiutar tutt'altre nozze al Padre
 Ti ho dato del mio cuor ben chiara fede;
 Altra or te ne darò con la mia morte.
 Veggio ben'io, che quella,
 In tanta amara doglia,
 Tarda a vibrar ver me l'ultima strale;
 Ma la precorrerò con queste mani.
 Sì, lacerar voglio io

Que-

Questo mortale ammanto,
 D'anima tormentata
 Carcer penoso, & infelice albergo.
 E ben da te, cuor mio,
 Altro premio non bramo,
 Se non che a grado t'abbi
 Questo alto testimon della mia fede;
 E' con pietoso sguardo,
 Ne' tuoi sogni m'accogli
 Poi pallid'ombra, e dolorosa immago.
 Poscia, a me volta, disse:
 O cara madre mia, vanne, ritruova
 Il caro sposo, e dilli;
 Che s'è pur ver, che m'ama;
 CURIAZ. S'egli è pur ver ch'io l'amo!
 NUD. Se in lui han qualche possa i preghi miei;
 Dilli, che parta immantinente: fugga
 Queste pur troppo a noi spietate mura;
 S'egli pur vuol che men dolente io passi
 Questo della mia vita ultimo varco.
 Ah, misera mia figlia,
 Tali furo i tuoi accenti, e io spiro ancora!
 CUR. Orazia mia; quanto io ti debba il veggio
 A chiari segni, a certe pruove il veggio.
 Ma ben mi affanna il cuore,
 Ch'io non so con qual'opre
 Possa in parte adeguar gli obblighi miei.
 Or tu, cara Nudrice,

D 4

Dil-

Dille; perchè sì vuole,
 E'l suo voler mi è legge:
 Già parto (oh Dio) già parto.
 Ma partirà da lei
 Sol di me questa fral caduca spoglia;
 Che quest' anima mia
 A lei fia sempre, eternamente unita.
 NUD. Posso io renderla dunque
 Certa del tuo partir? CUR. Sì, parto; ah Ciel.

SCENA SECONDA.

CURIAZIO, CLELIO.

A H, siete ancor ben care a gli occhi miei,
 Romane mura: ancor v' inchino, e adoro;
 Che voi qual sacro tempio in sen chiudete
 Il nume del mio cuor, l' idolo mio.

CLEL. Fia questi Curiazio?

CURIAZ. Tratto da' duri Fati,

Ecco che già da voi rivolgo l' orme;

Ma resta tra voi sempre il mio pensiero;

Che dove Orazia alberga

Sol Curiazio vive. CLEL. Egli è ben desso.

Il Ciel ti salvi amico. CUR. Il Ciel ti salvi.

CLEL. Come ti aggrada Roma?

CUR. (Ohimè son scoperto)

Credo ben, ch' a ciascun sua patria aggradi.

CLEL.

CLEL. Tua patria dunque Roma?

Roma è tua patria? or sappi,

Che a me pur troppo è noto

Chi sotto queste spoglie or si nasconde;

E ben potrei, anzi dovrei ben' ora

Con un solo mio cenno, una sol voce

Far sì che tu pagassi

Tua temeraria froda

Con orrendo supplicio, e di te degno:

Ma contro a te mi tragge

Particular cagione, & odio antico:

E perchè ancora un cuor Romano abborre

Sfogar privato sdegno

Con pubblica vendetta.

Onde io ti sfido a singolar tenzone:

Andiamne pure in più riposta parte,

Ove del nostro merto

O Fortuna, o valor giudice fia.

CUR. Qualunque io pur mi sia,

Benche sia la cagion del tutto ignota,

Onde si pronta hai la tua lingua all' onte,

Saprò ben io punir tuo pazzo orgoglio.

Andiamne: io non ricuso

Il trattar l' armi teco.

Sì; tu vedrai ben tosto

Di qual tempra ella sia questa mia spada.

CLEL. Vedrò, vedrò, se a sì feroci detti

Corrisponda con l' opra ancor tua mano.

SCE-

A T T O
S C E N A T E R Z A.

VALERIO.

S IN dall' Elicio Giove
 All' Argileto umile
 Mosso ho rapidi passi; è ancor non veggo
 Il caro Curiazio. Ahi, ch' io pavento
 Che in qualche duro varco ei non s' avvenga.
 Chi sa, se in tal momento,
 Che io son lungi da lui,
 Non contrasti col Fato, e col periglio.
 Ahi, che mi fugge l' alma,
 E 'l cuor mi annunzia ogni più tristo affanno.
 Ahi, Curiazio, ahi come
 Io te stesso in te stesso or più non veggo?
 Ov' è tua saggia mente?
 Tuoi canuti pensier dove pur sono?
 Tu pur solevi alla stagion più nuova
 A sensi ribellanti imporre il freno;
 Ben tutte alla ragion temprar tue voglie;
 Veder da lunge anche i più duri casi;
 Et ora in braccio d' amorosa cura
 Corri ben cieco, e al precipizio inchini!
 Or veggo a chiare pruove
 Che tra gli umani affetti
 Il più tiranno, e 'l più possente è Amore.

Ei

Ei con mentite larve
 Di speme, e di diletto,
 Dal cammin di virtute ogn' or ne svolge.
 Egli all' anime grandi ancor da legge;
 E regge in lor sì violento impero,
 Che ben sovente le travolve, e gira
 In pelago d' acerbi, e duri affanni.
 Ma, lasso; io folle fui, che a te concessi,
 Ch' entro Città nemica
 A tuo piacer ti ravvolgessi, e l' orme
 Tue non seguiv. Ahi, quale amaro morso
 Di pentimento il cuor mi affanna, e strugge.
 Doveva, in ver doveva, o caro amico,
 Indivisibilmente esserti a tergo;
 Acciò se duro caso
 Mai t' incontrava, una medesima sorte
 Valerio, e te premesse.
 Curiazio, ove sei?
 Ohimè, chi mi consola
 In tanto del mio cuor misero affanno.

S C E N A Q U A R T A.

ORAZIO, TULLO.

R E grande, eccelsa, al cui sublime spirto
 Fan sì degne virtù nobil corona;
 Che sei dell' alta Roma, e vita, e mente,

E

de Ignazio Mantovani

*E in lei, qual Sole, in ogni parte splendi;
 Se con paterno amore,
 Non men che con temuto, e Regio impero;
 Ne guidi, e ne correggi,
 E'l pubblico riposo in guardia tieni;
 Condona a me, se a' piedi tuoi ne vengo
 Ad implorar da te posa, e quiete
 A domestica cura,
 Che troppo amaramente il cuor mi preme!*

TULL. *Orazio, tu ben sai,
 Con qual benigno guardo
 Debba io mai sempre accorre i preghi tuoi;
 Chiedi pure a tua voglia.*

OR. *Gran Re: ti è noto ben, qual da' primi anni
 Ebbi io di onor, di gloria avida sete;
 E di virtù nel faticoso calle
 Quanto gelai, sudai per mieter fama!*

TULL. *Egli non sol mi è noto,
 Ma bramerei ben anche a te simili
 Pochi altri avesse Roma;
 Ch'io nudrerei ben alta, e ferma speme
 A Esperia, non che ad Alba, imporre il freno!*

OR. *Questa patria in veder l'opere mie
 Tutte al suo prò, tutte a sua gloria intese;
 Già non mi fu delle sue lodi avara:
 E tu sovente ancor con lieto volto
 Quelle ascoltar degnasti,
 (E questo è il sommo pur de' vanti miei)*

Ma

*Ma in tal sublime onore
 Non già gonfiai di tumid' aura il petto;
 Ma riverente, umile
 Roma mi rimird, mi scorse il Padre;
 La cui canuta etade
 Con gli atti ogn'or di riverenza pieni
 Ho venerata sempre a i detti, a l'opre.
 Ma che prò; s'oggi vuol mia dura sorte,
 Che del suo scarso amore
 Verso di me l'esperienza io porti;
 S'un giusto prego mio sprezza, e non cura!*

TULL. *Io maraviglie ascolto!*

OR. *Quasi insin dalla Cuna
 Me, col mio fido Clelio,
 Con nodi ben tenaci Amore avvinse!
 E tutto d'è rivolto ho in mio pensiero;
 Come io dar li potessi
 Del mio sincero affetto eterna fede:
 Or veggendo io, ch'ogni pensier di nozze
 Tra Orazia e Curiazio
 Esser dovea da' nostri cuor ben lunge;
 Porsi umilmente al Padre i preghi miei
 Per Clelio; & egli in vero
 Ben pronte me ne fece alte promesse!
 Ma or veggo le promesse in tutto ir vuote!*

TULL. *Qual ne fu la cagione?*

OR. *Per brieve lagrimetta,
 Che negli occhi d'Orazia ei forse vide.*

Cam-

Cambiato il veggio ben da quel di pria.
 Sono or presso di lui di scusa degni
 Gli amor d' Orazia sua: io son l' altero,
 Il tumido, il feroce. Inclito Rege
 Della tua grazia i rai
 Sgombrino pur da mia turbata mente
 La nebbia del dolor, che sì mi vince,
 E forsi fuor di via mi aggira, e svolge.
 Ben puoi tu sol, ben puoi,
 Con tuoi sovrani cenni,
 Mutar mente, e consiglio al vecchio Padre.
 TULL. Orazio; Publio sempre
 Fu d' umana prudenza il vivo esempio.
 Ne credo pur ch' ei voglia
 Discordar da se stesso.
 Queste nozze, che brami,
 Fia ch' ei celebri pure.
 Saranno i tuoi desir ben tosto a riva:
 In cid dell' opra mia ancor ti affido.
 Nel tuo fervido cuor tu seda intanto,
 Per sì lieve cagione
 Il concepito affanno.
 Ma dimmi; intorno cid che mi dicesti,
 Che Curiazio era tra queste mura,
 Udisti altra novella?
 OR. Io credo invero,
 Ch' o di Servilio fu fantasma, e sogno,
 O ch' errò sua veduta.

SCE-

A T T O Q V A R T O

S C E N A P R I M A.

TULLO, SERVILIO, PUBLIO.

Rispondi al messaggiero
 Dell' esercito Alban, ch' io son ben pronto
 In ascoltarlo. SERVIL. Tosto
 Il tuo comando adempio.
 TULL. Publio: non lieve cura il cuor mi preme
 A cagion di costoro,
 Che trassero furtivo in Roma il piede.
 Sento io d' intorno ben pubblico il grido,
 Che a vendetta mi chiama,
 E contro loro in me lo sdegno accende.
 Ma d' altra parte, il non veder ben chiaro,
 Se pensier di rea froda a cid gli scorre,
 Severità da me lontana, e parte,
 E l' acceso furor frena, e contempra.
 In mar di dubbj ondeggio: e la mia mente
 Tratta è in contrarie parti, e non ha posa.
 PUBL. Veracemente, o Tullio,
 Fu cieco ardir. TULL. Fu tracotanza audace.
 PUBL. Il fallo di costoro.
 Anche è di guerra inviolabil legge,
 Dall' uso delle genti in tutto accolta,

Che

*Che chiunque scorge il piede
Dentro di vallo, o di Città nemica;
Sia di supplicio degno.
La legge è tal; ma chi pon mano a quella,
O ad altra umana legge,
Dee, con ben saggia, e ben profonda mente,
D'ogni colpa guardar la varia immago,
La cagion della colpa, e' l fin dell' opra.
Sin' ora; ei non ti è noto, e certo, e espresso,
Che a fin di occulte insidie essi scorgero
Il piè tra queste lor nemiche mura.
Ma forse hai di dubbiar dritta ragione,
Ch' altro obietto lor trasse, e mosse a tanto.
All' incontro abbiám noi ben chiare pruove,
Qual' anima sublime accolga in seno
Pur Curiazio, e qual virtù l' informi,
Per sua lunga dimora,
Ch' ei fe nella tua Reggia: ov' ei ben diede
Mille d' indole eccelsa illustri esempj.
Or versar s'è repente il di lui sangue,
E trarlo a vergognosa, estrema sorte,
Opra non è, che tutta lode mertì.
Deve un alma Real, con ben maturi,
Cauti, e saggi pensieri, a lenti passi
Condursi sempre ad immutabil fatto;
Cui compenso dar poi
Ad umano poter giammai non lece.
Curiazio è in tua forza;*

In

*In ben cauta prigionie; in ferri avvinto.
D'entrare agio ben hai nelle più estreme
Diliberazioni. A ciò rivolgi
Della tua Regia mente
Più riposato il guardo.
TULL. Orazio nondimeno
Da sì fatti consigli
Ben del tutto è discorde.
PUBL. Orazio in opra d' armi
Merta ei ben qualche loda.
TULL. Molta loda ei ben merta.
PUBL. Ma diesi al ver licenza,
A gl' impeti del cuor non mai pon freno?
Spero ben io che più matura etade
Forse fia che lui spogli
Così fervido spirto.
SERV. Il messaggier di Mezio, ecco, è quì presso!
Egli è di Curiazio
Il secondo germano.
TULL. Come! di Curiazio
Il secondo germano? SERV. Egli è ben desso!*

SCENA SECONDA.

CURIAZIO 2., TULLO, PUBLIO, SERVILIO.

O Dell' inclita Esperia onore, e lume,
Sublime, eccelso Re, che in cuore aduni
Quan-

*Quante veggiam virtudi in altri sparse;
 Il di cui senno, e le mirabil opre
 Al concetto mortal già van di sopra;
 Io messaggier forsi di stabil pace
 Da Mezio, ed Alba tutta a te ne vengo.
 Ei da garrula fama
 Ode narrar d' intorno,
 Che quest' atra procella, e nuvol nero
 Di dura, orribil guerra,
 Ch' or cuopre i nostri campi,
 Da scambievoli ingiurie, e addotte prede
 Il suo principio prenda:
 Che Clelio ben ne fu l' alta cagione;
 Che tu ne' detti tuoi pur ciò diffondi.
 Ma se più tosto al vero,
 Che al falso, che ne s'offre
 In sue mentite larve in varie forme
 Debiam prestar mai fede;
 Di dominio, e d' impero avida sete
 Due popoli propinqui, e sì congiunti
 Con legami di sangue, ha tratto all'armi.
 Ma tralasciam, se fu conforme al dritto
 Il voler di colui, che a tanta guerra
 Le primiere faville accender volse,
 Tralasciam pure. Oggi il sovrano mio Duce
 Il sommo accorgimento
 In cotal forma in tuo pensier richiama;
 E di sua mente ancora i sensi esprime.*

Con

*Con qual' armi, e poter l' Etrusca gente
 Cupidamente ne riguarda, e cinge,
 Tu, che a lei sei ben presso, or tu ben sai.
 Molto ella stende il suo terrestre Impero;
 E più su' l' mare il suo poter diffonde.
 Sì: riguardar ben dei che allor che' l' segno
 Tu darai della pugna, e al sangue, all' armi
 Il suon n' inviterà di roche trombe,
 Il Campo d' Alba, e le Romane schiere
 Spettacolo ben lieto a lei faranno.
 Onde agevol le fia in un sol punto
 Far suo trionfo il vincitore, è' l' vinto.
 Abi, stolta cupidigia, anzi follia,
 Cieca ignoranza, che il pensier n' offende!
 Noi, dell' antica libertà non paghi,
 Entriam di servitute in gran periglio,
 Da cui forger giammai non fia concesso.
 Prendiam, gran Re, prendiam camin più certo;
 Onde senza versar fiume di sangue,
 Senza sparger per tutto orrore, e morte,
 Una di nostre genti all' altra imperi.
 Scegli tra' tuoi ben tre; pur numer pari
 Scelto è tra noi. In ultima tenzone,
 Questi a cotanta lite impongano fine.
 Pugni ciascun per la sua patria; e dove
 La vittoria sarà, fia anco l' impero.*

TULL. Messaggier, ne' tuoi detti
 Del tuo Duce, esponesti,

Co-

Come nel cuore alberghi
 Sol desio di riposo;
 E che'l sangue, e le stragi in tutto abbarra.
 Se a ciò prestar mi debba intera fede,
 Rivolgendo in pensier l'andate cose,
 Non lieve dubbio or la mia mente aduna.
 A questa sua profferta
 Risposta in brieve attendi.
 Ma acciò tu ben ti avvisi,
 Che la di te quì giunta a grado io prenda,
 Il tuo german, quì prigioniero in Roma,
 Tua mercè s'abbia, e libertate, e vita,
 CURIAZ. Il mio german, quì prigioniero in Roma!
 Come? TULL. Or vanne da lui, e nel richiedi.
 Sol vuo' che sappi, e chiaramente apprendi,
 Che chi di Roma eccelsa ha in mano il freno
 Anche inver de' nemici
 Mostra rai di clemenza,
 E i più duri giudizj infranger suole.
 CURIAZ. Gran Re: dalla tua bocca
 In ascoltando i generosi accenti,
 Come del mio germano i duri casi,
 Attonito rimango.
 Or qual render poss'io
 A tanto illustre fatto a grazia, o loda?
 Ne parli chiara fama, e intorno il grido
 Lungi ne mandi, & all'età futura.

SCE-

TULLO, PUBLIO.

V Eramente, di Mezio a tal profferta
 S'io debba pormi al niego,
 Non lievemente ho di dubbiar cagione.
 Conosco a mille pruove
 L'indole irrequieta, e'l vano ingegno
 D'uom, fabbro di menzogne, e d'atre frodi:
 Pur nondimeno, il ravvisar che questa,
 Ch'arde tra Roma, e lui, non brieve guerra
 A nostre glorie il gran cammin ritarda,
 E lungo freno è al gran pensier, che volgo
 Di premer la cervice a Esperia tutta,
 Mi adduce, e volge a secondar sua inchiesta.
 Io veggo ancor tra' miei virtù sublime,
 Ch'ogni prisco valor si lascia a tergo,
 Veggo, qual folta schiera
 D'alti guerrier mi fan corona intorno:
 Per cui portar debb'io ferma credenza
 Dalla triplice pugna
 Mieter certi trionfi, e certe palme.
 PUBL. Questo che Tullio or volgi in tuo pensiero,
 Pria lontano da te, nuovo consiglio
 Non è di lieve pondo.
 La libertà, la servitù di Roma,
 Nostro pubblica onor, tua propria fama

E

In

*In se chiude, e comprende. Or tu concedi,
 Che intorno lui mia mente,
 E i liberi suoi sensi a te discuopra.
 Chiede Mezio il feroce,
 Del gran nome Romano orribil' oste,
 Che tanta guerra, il di cui dubbio fine
 Esperia tutta è a riguardare intesa,
 Di tre soli guerrier recidan l'armi?
 Dimmi: qual mai di guerra arte, o ragione
 A popoli insegnò che a poca parte
 Di lor forza, e posanza
 In balia si commetta
 La pubblica Fortuna, e'l comun Fato?
 Ben rammentar tu dei che Re sublime
 In suo intero poter fondar sol deve
 Sue stabili speranze.
 Deb come fia che a un tal consiglio applaude
 Roma, in veder, che di tre soli in mano
 Si riponga sua fama,
 Suo prisco onor, sua libertà, sua vita?
 Volgi, o Tullo, in tua mente,
 Volgi di servitù l'orrenda immago,
 E vederai a qual periglio in forza,
 A qual trista ruina
 Tua patria tragger vuoi, tua patria eccelsa.
 Dunque; se fia che variabil sorte
 Nella triplice pugna
 A i guerrier d'Alba, in lieto volto, arrida,
 Fia*

*Fia da duro servaggio oppressa Roma?
 Quell' alta Roma, il cui temuto impero
 Fondò l' arte guerriera
 Col chiaro sangue de' più degni Eroi?
 Dunque l' industria, e cura,
 Le durate fatiche, i lunghi affanni
 Di tante anime eccelse
 Per eternar la libertà tra noi,
 Fian da pochi in un giorno al vento sparse?
 Ma, sieti in tutto pur propizio il Cielo,
 E a i tre de' tuoi alta vittoria arrechi;
 Credi tu pur che Mezio
 Empia tai patti, e la promessa osservi?
 In grembo della guerra
 Or fa sorgere la pace; e dalla pace
 Farà sorgere la guerra.
 Vedrai, vedrai che non tantosto il freno
 In man tu d'Alba avrai, ch' atra procella,
 Con sue coverti, insidiose frodi,
 Ti desterà tra i popoli vicini.
 Forse dirai, che della pugna innanzi,
 Presso de' sacri altari, a i sacri Numi
 Si stringerà con giuramento, e fede.
 Che giuramento, e fede!
 Alle torbide menti
 Non mancarono mai ragion ben nuove
 Per franger sacri patti, e sacre leggi.
 Siegui pur la grand' opra, e l' alta impresa*
 F 2 Scor-

Scorgi a sicuro fine.

I trionfi di Roma

Da sua virtù, non da fortuna attendi!

TULL. *Io non da cieca, e variabil sorte*

Palme, glorie, e trionfi a Roma attendo!

Le promesse de' Numi, i grandi auspicj

Tutti a suo pro nel mio pensier rivolgo.

Veggio per man de' Fati

Ergerle mole di famoso Impero,

A cui sarà meta, e confine il Cielo!

E forza ancor de' Fati

Oggi ogni tema entro il mio cuor precide,

Tal che mi tragge, e inchina

Del Duce d'Alba ad abbracciar l'inchiesta!

Vedrò, vedrò ben io de' suoi guerrieri

Trar què le spoglie. Ei mieterà ben tosto

Sol pentimento, e duol da sue profferte.

Publio: ad Orazio, il tuo primiero germe!

Dì che tosto sia meco.

PUBL. *Ei sarà di presente!*

SCENA QUARTA.

CURIAZIO 1. CURIAZIO 2.

A *H mio caro germano; e qual destino*
Ti trasse in forza alle fortune estreme?
Come in Roma ti veggio! e qual ti truovo

In

In mezzo de' perigli, e degli affanni?

Porgi l'amata destra;

Lascia che del mio pianto

Bagni il tuo amato volto;

Lascia di mille abbracci io ti circondi!

CURIAZ. 1. *Abi, fu del Fato irreparabil forza!*

Abi, fu d'Amore imperioso cenno,

Che mi scorre il sentiero in queste mura.

Deh, chi può mai d'Amore

Romper le leggi, e farsi incontro al Fato?

L'aspra amara novella,

Che nel campo si sparse

Delle nozze d'Orazia,

Fu il duro, e rio veneno;

Che turbò dal suo fondo ogni mia pace,

E vinse i sensi, e l'anima;

Tal che vidi a' miei piè nascer le piume

Per què ratto condurmi, ove or mi truovi

Scherzo di rea Fortuna.

CURIAZIO 2. *O strana maraviglia,*

Alto stupor, che ben tutt'altro eccede!

Dunque sul viver nostro

Può tanto Amor, che del suo duro impero

L'umane menti interamente ingombra;

E d'atra, oscura nebbia

Le più chiare virtùdi assorbe, e involve!

CURIAZ. 1. *Ma dimmi, o mio germano,*

Per la mia dipartenza

F 3

Qual

Qual voce è corsa in campo?

CURIAZ. 2. *Varie sono le voci,*

Come son varj ancor gli umani affetti,

Che dan moto alle voci.

Essi parlan sovente, e non il vero.

Ciascun che ti ama, e tue virtù riguarda

Con vista di stupore, e'l tuo gran nome

In tutti i suoi pensieri onora, e cole,

Dice ben' ei, che a qualche grande, eccelsa,

E magnanima impresa il piè volgesti,

E tosto riederai di palme adorno.

Altri poi che su gli occhi

Ave di cieca invidia il fosco velo,

Cui l'onor tuo, come suo male affanna,

Non tralascia i suoi detti

Sparger d'atro livore, e amaro fiele.

CURIAZ. 1. *E Mezio che ragiona?*

CURIAZ. 2. *Mezio che t'amò sempre,*

E sempremai ti appella

Fulmine del suo campo, onor de' suoi,

Ad ogni atra calunnia, ad ogni voce,

Cb' altri contro di te sparger si attenta,

Ben chiuso in tutto ha di suo orecchio il varco:

Et, in fede di ciò, sieti pur noto,

Cb' ei, credendo di te presto il ritorno,

Alla triplice pugna,

Per cui spegner presume

Tanto incendio di guerra,

Cb'ar-

Cb' arde tra Roma, & Alba, e per cui venni

Quì messaggiero a Tullo;

Sol noi tre Curiazj

Tra il suo famoso campo ave ei già scelto.

A sì alta ambasciata

Sol risposta si attende. CUR. 1. Or qual tu pensi

Sia la mente di Tullo? CUR. 2. Io certo estimo

La profferta di Mezio ei non isdegni;

Mentre non già con torvo, amaro guardo,

Ma in tranquilla sembianza

Egli accolse i miei detti, e di tua vita

Così cortese dono egli ne feo.

CURIAZ. 1. *Cortese dono in ver; ma poco in grado*

A chi 'l riceve. E che mi val mia via

Privo d' Orazia mia? CUR. 2. Vivi a te stesso,

Vivi alla patria tua, vivi alla sperme,

Che in te tutta ha riposta. Or via dispoglia

Tutt' altra cura, e ti apparecchia all' armi.

CURIAZ. 1. *Ma il mio fido Valerio?*

CURIAZ. 2. *Come la fama il narra,*

Egli ancora è tra duri ferri avvinto.

CURIAZ. 1. *Tra duri ferri avvinto?*

O caro, e dolce amico,

Di ben ferma virtute unico esempio.

Tu da' miei duri casi

La tua sorte indivisa aver volesti;

E libertade io godo! E te ritiene

Duro carcere ancora! Ah ciò non fia.

Ora a piedi di Tullo
 Dard supplice umile i preghi miei;
 O per tua vita, o per mia morte; e Roma;
 Et Alba, e'l mondo vegga,
 Che il mio amor, col tuo amore
 In contesa di se s' uguaglia, e giostra.

SCENA QUINTA.

TULLO, ORAZIO.

Poscia che ho fermo io già nel mio pensiero,
 Con la triplice pugna,
 Che'l messaggier di Mezio a noi profferse,
 A questa Albana guerra imporre il fine;
 Io di mia Regia mente
 Volgendo il guardo intorno,
 Solo nel tuo gran sangue, in cui virtude
 Da sommi Eroi, come in retaggio, venne,
 Truovo valor che tanta impresa adegui.
 Orazio; alla tua destra oggi commetto,
 E a' tuoi minor germani
 La Fortuna di Roma, anzi l'impero.
 Voi scelgo alla grand' opra,
 Se sol voi siete alla grand' opra uguali.
ORAZ. L'esser da Tullo a sì chiara opra eletto
 Sol degli Orazj il sangue,
 E' pregio in ver, che ben tutt' altro eccede.

Spe-

Spero che'l Ciel n' infonda
 Spirto, e valor, che'l comun voto adempia.
 Però ben tel prometto, e tu mel' credi;
 O siane avverso, o pur propizio il Cielo;
 O vinti, o vincitori,
 Roma ne scorgerà germi di Roma.
TULL. Et io germe di Roma a voi rammento,
 Che tal sarà la sua Fortuna, e'l Fato,
 Qual voi le formerete. I patrij Numi,
 Questo Ciel, questa patria, e ciò che chiude
 Ella tra queste mura,
 Posto in grembo di voi han la lor speme;
 E sol riguardano voi pur come fabbri,
 O di duro servaggio, o d'alto Impero.
 Pria però della pugna
 Vuò che l' Albana, e la Romana gente
 Si leghino per fede, e sacri patti.
 Sien di vittime adorni i sacri altari,
 Mano Sacerdotal ne versi il sangue:
 Ascaltì il Ciel d'orrendo carne il suono,
 Ch' a' giuramenti il sommo Giove invochi:
 Or tu fa noto intanto
 Al messaggier di Mezio,
 Che l'alta sua profferta in grado io prendo:
 Anzi vuò che ben tosto ella s' adempia.
 Poscia con tuoi germani
 Ratto movete alla gran lite il piede.
 Vostra virtù vi fia ben duce, e scorta;

Et

*Et il destin di Roma
Di così eccelsa gloria all'alta meta
Fia vi spiani il sentiero.*

ORAZ. *Anzi gli auspicj tuoi
Ne scorgeran, come a non dubbia impresa.*

S C E N A S E S T A.

CURIAZIO, TULLO.

G *Ran Tullò, oggi volesti
Giunger pregio sublime
D'inudita clemenza a i vanti tuoi;
Versando in me delle tue grazie il fonte.
Gran dono è ben la vita;
Ma di tua mano eccelsa,
E' dono in ver, che ben tutt' altro eccede.*

TULL. *O sia tua libertade
Dono di mia clemenza; o a te la resi
Giusto conoscitor de' pregi tuoi;
Che in grado la ricevi, in grado il prendo.
Sappi però, che Roma
Negli atti di virtute, è sempre Roma.*

CURIAZ. *Io ben l'avviso; e da ciò scorto io prendo
Ardimento, e fidanza
Chiedere a tua grand' alma altra grand' opra,
Che tue memorie eternamente fregi
D' inusitata lode.*

*Il mio fido Valerio
Ancor non è di sua prigion disciolto.
Gran Re, pregoti umile,
Che a tua eccelsa virtù non sii discorde.
A te sano pur note
Di verace amicizia
Le sacrosante leggi;
Quanto da noi richiegga, e quanto imperi.
Ella vuol ch' uom s' adopri a prò d'altrui
Nelle avverse fortune, e ne' perigli;
Amicizia altrimenti è nudo nome.
Ne i dubbj, e duri varchi
Di questa umana vita
La sua verace immagine a noi si scuopre.
Quei, che n'è sol seguace,
Quando Fortuna in favorevol volto
Seconda i desir nostri,
Siegue nostra fortuna, e non già noi.
Da pura fè, da fermo amor sol dunque
Tratto il fido Valerio
Volle segnar del mio cammin quì l'orme,
E me seguir nelle fortune estreme.
Ah, non per Dio, non lece,
Che da tanta virtù pena ei raccolga;
E meno a te pur lece,
Che magnanimi sensi in petto accogli,
Ch' ogni rara virtù pregi, e sublimi,
Ancor serbar tra' duri lacci avvolto.*

*Chi, con atto sì grande
Di verace amicizia,
Per entro il fosco dell' età futura
Vivrà d' amor, di fede illustre esempio.*
TULL. Umili preghi, e non alteri, e grandi
Detti s' usan co i Regi.

*Valerio in tua difesa
Nostro grado Real pose in obbligo.
Onde, se d' altra colpa ei non è reo,
E' reo di tracotanza.*

CURIAZ. *Sublime Re, condona pur, condona
A ciò ch' Amor dettolli, e non ardire;
Amor, che in noi sovente
Muove la lingua a i detti, i passi all' opre,
Ne così di leggieri ha legge, o freno.
Valerio in mia difesa,
Non già di Tullo il venerando impero,
E' l suo stato Real pose in obbligo.
Ei con liberi accenti
La sua sorte svelando, e' l mio gran caso,
Credè di fido amico empier gli uficj.
Dunque dover, non men ch' amor, mi stringe
Render condegne veci a sua grand' opra.
Gran Tullo; questa vita,
Ch' è magnanimo don di tua virtute,
Con quella di Valerio è in un congiunta.
O assolvi lui, e tuo grand' atto adempi;
O me (priego) condanna ad ugual sorte.*

TULL.

TULL. *Curiazio; invan presumi
Contender di virtù con cuor Romano.
Valerio sia di sua prigion disciolto.
Or tu da ciò esperienza prendi,
Come ogn' alta clemenza
In Roma sol, come in suo albergo, siede.*

SCENA SETTIMA.

NUDRICE, ORAZIA.

E *Sempre io vederò di pianto asperse
Tue care luci? sempre,
Figlia, ti mirerò vinta nel duolo?
Non vedi, ch' oggi il Cielo
Riguardò più benigno i preghi tuoi?
E quel che innanzi gli occhi a noi fremeva
Orridissimo nembo
Di martire, e di pianto,
In un balen già dileguaro i Numi?
I santi, eterni Numi
In ascoltar tuoi voti,
Porti per Curiazio,
Spirto dier di clemenza a un Re feroce?
Tempo ben fora omai
Di tranquillar tua tempestosa mente.*

ORAZ. *Abi, madre; e come vuoi
Che meno in mio pensier pianga, e m'attristi;
S'al-*

Io Ignazio Marchese

partimento di guerra
Liberdan...

94 A T T O

*S' altro non è la mia dolente vita,
 Ch' un duro amaro varco
 Di pianto in pianto, e d' una in altra doglia.*
 NUD. Come di pianto, in pianto?
 ORAZ. Come in crudele Egeo
 L' onda preme l' altra onda;
 Così al mio primo affanno
 Nuovo martir sovrafa.
 Cangia immago il mio duol, non pur si sgombra.
 Dimmi, poco anzi non udisti espresso,
 Che i miei germani, e i Curiazj eletti
 Erano alla gran pugna?
 NUD. Io ben l' udij, & egli è fermo, è certo.
 ORAZ. Ahi, pelago d' affanni! Ahi, me dolente!
 Che desiar debbo io, che temer debbo?
 NUD. Orazia; ergi tua sperme.
 La fortuna di Marte è sempre incerta.
 ORAZ. Ah, madre; e qual desir,
 Qual' orrida speranza
 Ora a nudrir m' insegna?
 NUD. Come, orrida speranza!
 OR. Contra del proprio sangue empia è ogni speme.
 Ah, ben vegg' io da discordant i affetti
 Agitata quest' alma.
 Chi vide mai, chi vide
 L' amor fraterno, il maritale affetto,
 Il patrio amore, in un momento istesso,
 In un mederno cuore

Far

QUARTO.

95

*Far cosà atroce, e miserabil pugna.
 Mia patria mi richiama,
 E dice: ah, tu non vedi,
 Ch' è mio destin de' Curiazj il Fato;
 Dalle ceneri lor fia sol che sorga
 La libertà, l' eterno onor di Roma?
 Ma d' altra parte l' adorata immago
 Del mio fido consorte
 In atto cosà caro
 Mi s' offre innanzi gli occhi,
 Ch' io di pietà dipinta, al Ciel rivolta,
 Con ardenti sospir sua vita imploro.
 Ma giunge poi nel cuor la fredda tema
 Di sì gravi perigli,
 A cui ne vanno incontra i miei germani;
 E dico fra me stessa: adunque, solo
 Dalla strage de' miei, dal sangue loro
 I Curiazj mieteran le palme?
 Tale io son da' miei duri, e rei pensieri
 In varie guise combattuta, e vinta.
 Madre; vegg' io che la mia dura sorte
 Nella mia trista, & angosciosa mente,
 Se vuol, non può, muover più dubbio affanno.*
 NUD. Orazia, Orazia. Vedi!
 Ver què scorgono i passi
 Il tuo german con Clelio.
 Reclamoci in disparte
 Ad ascoltar lor detti.

SCE.

SCENA OTTAVA.

ORAZIO , CLELIO .

ORAZIA , NUDRICE in disparte .

E Pur tanto gli fu propizio il Cielo,
 Ch' ei vide il ferro suo stillar di sangue
 D' un germe di Quirino! E dove, o Numi,
 Allor traeste me? Perche negaste
 A questa destra mia l'alta vendetta?
 Ma, mal suo grado, ecco è pur giunta l'ora
 Ch' io invierò suo infame, audace spirto
 Alla trista riviera d' Acheronte.
 Clelio, or sappi che Tullo
 A noi tuoi cari Orazj in sorte ha dato
 Pagnar co i Curiazj. Oggi vedrai,
 Se i nostri cuor, nostre opre
 Si mostreranno a tanto onore uguali.
 Oggi sarà quel memorabil giorno,
 Ch' Alba vedrà sua prisca gloria, e fama,
 Sua libertà da' nostri ferri estinta.
CLEL. Ben saggio cuor, sublime, eccelso spirto
 A se solo simile oggi ne scuopre
 Il gran Tullo in riporre
 De' grandi Orazj in mano
 La fortuna di Roma;

Ne

Ne loda è pur, che sì grand' opra adegui;
 E godo io ben, che a tanto onor vi estolla.
 Sol cura il cuor mi preme,
 Ch' a me non è pur dato
 Di voi, sì degni Eroi,
 Nel marzial periglio esser consorte.
 Sì, presso del mio Orazio
 Esser vorrei ben io
 Prodigio di mia vita, e del mio sangue.
 Pria però che tu porti
 Alla gran pugna il piede,
 Io vud' pregarti umile,
 Che intorno a queste nozze
 D' Orazia, tu non vogli
 Più turbare il seren de' suoi pensieri.
 Veggo l'empio tenor di mia Fortuna,
 Che tanto onor mi niega; Io veggo espresso
 Contro di me suo concepito sdegno.
 Io cedo dunque alla mia dura sorte.
 Far forza al suo volere ei non è dritto.
ORAZ. O Clelio, invan presumi
 Svolgere i sensi d' immutabil mente.
 Ascolta: (e, se in cid manco,
 Nella triplice pugna
 Provi sdegnato Marte, e avversi i Fati)
 Orazia in questo giorno
 O fia sposa di Clelio, o della morte.

G

SCE-

A T T O
S C E N A N O N A.

ORAZIA, NUDRICE.

V Disti, o cara Madre?
 La tua misera figlia in questo giorno
 O fia sposa di Clelio, o della morte?
 Ah, mio caro germano, in che ti offesi,
 Che già rea mi condanni a estremo Fato?
 Dunque è sì grave colpa
 Amar chi per isposo il Ciel mi diede?
 Ma, sazia pure il tuo feroce orgoglio;
 Empi pur le tue voglie,
 Come già del mio pianto, or del mio sangue;
 Ah, son ben come nulla in mio pensiero
 Del mio scempio il timor, l'orror di morte.
 Venga ella pur nella più orrenda immago,
 Che fia da me gradita. Altro io non bramo,
 Che l'estremo mio dì chiuda quest'occhi,
 E tosto mi sottragga a tanta guerra
 Di martire, e di pianto.
 Ne a me lece sperar più altera sorte,
 Che compier la mia vita
 Per Curiazio . . .

SCE-

S C E N A D E C I M A.

CURIAZIO, ORAZIA, NUDRICE.

O Razia,
 Adorata Consorte,
 Io già men' parto, alla gran pugna eletto;
 Ne sò quai sien mie sorti in Ciel prescritte.
 Forse fia che sia giunto
 L'inevitabil fin de' giorni miei;
 E forse fia che questi
 Siano da te, mia vita,
 Gli ultimi miei congedi. Ascolta dunque
 Del mio dolente cuor le voci estreme.
ORAZ. Cieli, spietati Cieli;
 Guardate a questa mia sì amara doglia;
 Vedete, s'altra a lei fu mai simile.
CURIAZ. Mio ben; quanto io t'amai
 Insin dal dì, che tua adorata immago
 Mi corse in mezzo al cuore,
 Tu ben lo sai, che spesso
 Leggesti nel mio volto i pensier miei;
 E quanto io reputai benigni i Cieli,
 Da Publio in ottener l'alta promessa
 De' tuoi dolci Imenei, ancor ti è noto,
 Ne perche poscia inesorabil sorte
 Ruppe l'alta mia speme

G 2

PO-

Potè svolgere il corso a' miei desiri.
 Non l'esser privo de' tuoi cari rai,
 Non le cure di Marte,
 Non dura lontananza
 Poter l'incendio mio coprir d'oblio;
 Serbai l'istessa fe, l'amore istesso,
 Che ti sagrò quest'alma
 Nel dolce tempo di miei dì felici.
 Ti ha dato oggi di ciò ben chiara fede
 La mia quì giunta in Roma, ove mi hai scorto
 Presso l'ultimo scempio,
 Solo per rimirar tua cara luce,
 Ora forza è ch'io parta;
 Ma consolato io parto
 Ch'io vidi nel tuo cuore
 Dell'antica tua fiamma
 Verso di me chiare vestigia impresse.
 Sappi però, che in qualsisia mia sorte
 L'adorata memoria
 In me d'Orazia mia
 Sarà viva, e presente.
 E se fia pur ch'oggi il destin mi scioglia
 Di questo frale mio caduco ammanto,
 Là tra l'eterna notte, ombra dolente,
 Ti avrà mai sempre effigiata innanzi;
 Memore ancor di te, l'anima mia.
 ORAZ. Ah, Curiazio mio; sempre io recai
 A mia alta fortuna

L'es-

L'esser gradita da cotanto amante.
 Chi vide mai tanti sovrani pregi
 Fuor d'ogni uso mortale in un congiunti,
 Come in te gli mirai? certo io men' giva
 Tra le donne del Lazio
 Lieta, e superba per sì chiaro nodo,
 Onde io credeva un dì d'essere avvinta
 Eternamente a te, mio cara sposo.
 Ma ben fu dura sorte
 Cruda ministra del mio eterno pianto,
 Che tanto ben mostrommi,
 E poi con turbin cieco a me lo tolse.
 Ah, che volse ella in alta parte alzarmi
 Per render gravi più le mie ruine.
 Misera! A che doglioso, amaro varco
 Ora crudel mi ha giunta! Amante, sposa,
 Ignuda d'ogni speme,
 Privata d'ogni conforto,
 Sconsolata, dolente,
 In odio a' miei, per amar te, mio bene;
 Dal mio crudo germano
 Minacciata di morte;
 Che far deggio io, se non precorrer quella
 Con questa irata destra? Or tu, ben mio,
 Non turbare il seren de' tuoi bei lumi
 Al tristo annunzio del mio caso estremo:
 Se m'ami, ama mia morte;
 Delle miserie mie ama il mio finè.

G 3

Cu-

CURIAZ. *Orazia ; fia di noi
 Ciò, ch'è fiso nel Cielo. Io pur ti priego
 A tolerar tua sorte.
 Mio bene ; io già men' parto ;
 Sij memore di me. ORAZ. Abi, Cielo ; abi, Fato,
 A quale amaro fin voi mi serbaste ?*

SCENA UNDECIMA.

PUBLIO, ORAZIO.

ORAZ. **I** *Ntendi, o figlio, intendi ?
 Padre, e tu mi rammenti
 Di qual pregio egli sia l'Alban valore ?
 Padre ; e tu nel tuo cuor temenza aduni ?
 Tu, che ben sai che Orazio
 Solo alle palme, & a' trionfi nacque ?*
 PUBL. *Figlio ; non pur temenza in petto aduno.
 Io sgombrarla ben so dal mio pensiero,
 Qual conviene ad uom forte. I miei lunghi anni,
 Questa canuta etade
 Sempre a dubbiar m'insegna
 Nell'ardue imprese di sanguigno Marte.
 Quante vidi a' miei giorni alme feroci
 Rider perigli, e minacciar di morte ;
 A cui poscia fu forza
 Cedere a' duri Fati,
 E'l suolo, e'l ferro ostil tinger di sangue!*

Fi-

*Figlio ; tema non è, ma d'uom ben saggio
 Avveduto consiglio
 Reputar del nemico
 L'ardimento, il valor, la forza, il fenno ;
 Et in ben giusta lance
 La sua propria virtù librarli in contro.*
 ORAZ. *Faccia pur ciò, chi a se medesimo è ignoto.*
 PUBL. *Chi ha in pruova se dee riguardare altrui.*
 ORAZ. *Il troppo riguardar frange l'ardire.*
 PUBL. *Il troppo ardire a duro fin sen' cade.*
 ORAZ. *Spirto del guerreggiare è l'ardimento.*
 PUBL. *Ma sotto il fren di ben matura mente.*
 ORAZ. *Io, che guari non ha che stragi, e lutto
 Sparsi ne i campi d'Alba, e del suo sangue
 Feci il terren vermiglio ;
 Che cento, e cento schiere,
 Al solo minacciar di questa destra,
 Io vidi negli amari
 Passi di fuga volte ;
 Io temerò de' Curiazj il ferro ?*
 PUBL. *Orazio ; odimi, ascolta.
 Quel, che Roma a tua destra oggi commette
 Non è dal campo ostile addur le prede,
 O girne d'Alba a minacciar le mura.
 Sua libertade, il suo temuto Impero,
 Le memorie degli avi,
 Quanto sudaro mai suoi chiari eroi,
 Sua eccelsa fama, il suo splendor vetusto,*

G 4

Tut-

Tutta se stessa in tua balia ripone.

Vedi: ella con tai detti,

Et in turbata immago a te ragiona.

„ *Guardami il prisco onor, mio caro germe;*

„ *Fa ch' io da giogo vil non sia pur doma;*

„ *Fa, che d' altero vincitor feroce*

„ *Io non riceva le superbe leggi.*

Così parla tua patria. Or tu l' ascolta,

E serba nel tuo cuor sue care voci.

Figlio, mio caro figlio,

Nell' entrar nella pugna

Rivolgi in tuo pensier sua grande immago,

L' onor di Publio, e l' onor tuo rivolgi.

Riguarda ancora a' tuoi minor germani;

Tu lor guida, e correggi, e tu l' inspira

Senno, e valore; e tu gl' infiamma all' opra;

Orazio vanne; ecco io ti stringo al seno.

Empiano i comun voti in Cielo i Numi.

C O R O.

O *Degli egrì mortali*
Sempre varia in suo volo, e instabil mente!

Ora con brama ardente

Stende rapide l' ali

Verso di eccelsa meta;

Or repente l' acqueta,

Spegne l' accesa voglia,

E

E l' antico desio da se dispoglia;

Or si volge a segnar nuovo sentiero!

Ferma ella è solo in variar pensiero.

Come in brieve ora, o Roma,

Potè Tullo mutar mente, e consiglio!

E trarti in gran periglio

Di cader vinta, e doma!

Come a tre soli ha dato

In forza il tuo gran Fato!

O santi, eterni Numi,

Volgete verso noi pietosi i lumi.

Voi prometteste a noi, vostr' alta prole

Stender l' Impero oltre le vie del Sole.



AT-

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ORAZIA.

O Dell' eterno pianto ombre dolenti,
Dall' Erinni agitate, e da voi stesse,
Accogliete tra voi più miser' alma
Della dolente Orazia? A voi ben lece,
Con voce di tormento, e di martire,
Pianger la pena, e l' infernale ambascia;
A me, benché l' affanno, e 'l duol trabocchi,
Nel profondo del cuor premer conviene.
In sì misero stato,
In così dura sorte
Anche il destino il lagrimar mi vieta;
Che le lagrime mie son grave colpa
Presso a mia patria, & al crudel germano.
Ma come fia, che imponga legge al pianto?
S' io penso, che in tal punto, in tal momento
Forse di gelo eterno orrida morte
Preme il mio Curiazio? Ah! me dolente,
Chi sa, s' ora il suo sangue
D' acerbe, e rie ferite
Largamente non piova. E io spira ancora?
Deh perchè ancora al mio doglioso spirto

Con

Con un medesimo volo
Non lece accompagnar sua nobil' alma.
Ma, ecco mia nudrice,
Di lutto, e di dolor dipinta il volto.
Che fia? sarà pur questo
Del mio acerbo destin l' ultimo strale?

SCENA SECONDA.

ORAZIA, NUDRICE.

M Adre mia, che mi arrechi? Ha forse piene
Le spietate sue voglie
Dell' orrido mio scempio il Cielo irato?
Nud. Figlia; già sento in Roma
Voci alte di letizia.
Forse già la vittoria
Piega con tuoi germani.
Ma, Tullo ecco è quì presso;
Portiam nostre orme altrove.

SCENA TERZA.

TULLO, SERVILIO.

R Egnator dell' Olimpo, eterno Giove,
Che folgori immortali hai in mano, e' tutto
Reggi col sovràn ciglio;

E

*E tu, che stragi, e morti
Spiri nel quinto Ciel guerriero Nume;
Tu domator Quirino
In così lieto giorno
A noi, che siam di voi pur degna prole,
Guardate pur, vedete
Se all'alta origin prima
Degeneri noi siamo alle grandi opre.
Ecco sonora fama è sparsa intorno
De' nostri alti trionfi; et ecco appunto
Servilio, che col ferro
Coronato d'alloro*

Ne adduce di vittoria aperti segni:

SER. *Sciogli, o gran Re, sciogli i tuoi voti al tempio:
Già Roma è vincitrice, & Alba è doma.*

TULL. *O santi, eterni Numi; o con qual guardo,
Pien di pietà, di zelo,
Il mio prego accoglieste. Or tu mi narra
L'ordine della pugna.*

SERVIL. *Poiche su i sacri altari
Fu da vittima sparso il sacro sangue;
E, con orrido carne,
Al sommo, eterno Giove
Fur concepiti i giuramenti, e i patti;
Prendon l'armi i guerrieri.
Ciascun rammenta a' suoi, che i patrj Numi,
La cara patria, e ciò che in se chiudeva
Il lor famoso campo, alle loro armi,*

Al-

*Alle lor destre avean sol fiso il guardo,
Come ministre di perpetua sorte.
Feroci per se stessi, e delle voci
Pieni di lor, che l'accendeano all'opra,
Essi a' divisi campi in mezzo vanno.
Stavan l'armate schiere innanzi al vallo,
Da fredda tema, e d'atra cura ingombre.
Scorgean lor libertade, e 'l sommo impero
Di tre soli guerrieri
Alla fortuna, alla virtù commessi.
In orrendo spettacolo, e ben duro
Pendean l'alme sospese in dubbia lance.
Dan segno allora le canore trombe.
Mostrando spirto ben di mille schiere
Sen' vanno incontra i giovani feroci.*

TULL. *Gli uni, e gli altri guerrieri
Mostrarò ardire uguale?*

SER. *Non questi, o quegli il proprio suo periglio;
La pubblica fortuna, e 'l patrio impero
Sol rivolgon nell'alme.
Al primo lampeggiar de' ferri loro
I riguardanti un'alto orror distringe.
E mentre la speranza incerta pende,
Da gelido terrore
Ciascun sua voce, & ha suo spirto oppresso.
Ferve già la tenzon; ne sol dell'armi
I varj movimenti, e i dubbj incontri;
Ma le ferite, il sangue*

So-

Sono orrida veduta al guardo umano,
 Altamente feriti i Curiazj,
 Due degli Orazj insanguinando il suolo
 Spiran l'anime grandi.
 In tanto nostro orrore,
 In tanta sua letizia il grido estolle
 L' Albano campo, e a' Curiazj applaude,
 Per la morte de' suoi le nostre schiere,
 Semivive, e dolenti, atroce cura
 Per un già solo Orazio affanna, e preme.
 TULL. Un solo Orazio! E che mai fa, che pensa?
 SERVIL. Questi si mira i Curiazj intorno,
 E in suo pensier richiama
 Bellico accorgimento, e saggio avviso.
 Ei di sue forze in nulla parte scemo
 Finge passi di fuga; e dilungato
 S'era per breve spazio; allor che scorge
 Che per lunghi intervalli
 Gli altri insieguon sue orme,
 E ch' un di loro a lui presso è che giunto;
 Ecco di tutta forza a quei sen' riede.
 Mentre l' Albano campo erge le voci,
 E i Curiazj suoi stimola, e punge,
 Che porgano al german ben pronta aita;
 Già vincitore Orazio,
 Mirandosi il nemico a' piedi estinto,
 Moveva i passi alla seconda pugna.
 TULL. O sovrauman consiglio!

SER-

SERVIL. Ben' allor noi, con favorevol grido,
 Qual nascer suol da non sperata gioja,
 Lui non fraudiam di meritata loda:
 E' l' secondo inimico ei tragge a morte.
 TULL. Il tragge tosto a morte?
 SERVIL. Erano già due soli in ugual Marte,
 Ma non di forza, e di speranze uguali.
 A questi il corpo d' ogni parte illeso,
 La gemina vittoria
 Tragge l' alma feroce al terzo agone.
 Quegli stanco, anelante,
 Pien di ferite, e sangue,
 Per la strage de' suoi nel cuor già vinto,
 Innanzi s' offre al vincitor nemico.
 TULL. O fortunata pugna!
 SERVIL. Pugna in ver non è questa. Orazio esulta;
 E dice: Or due germani all' ombre eterne
 Tosto inviai: io sagrerò ben l' altro
 Alla fiera cagion di tanta guerra,
 Perch' oggi imponga Roma ad Alba il freno.
 In cotal dir, ferocemente immerge
 Sotto esso il menio al suo nemico il ferro,
 Che il sangue, e la sua vita avido beve.
 Poscia dell' alte spoglie adorno, e onusto
 Cinto d' eterna gloria a noi sen' riede.
 Or' odi, ascolta, come
 D' alto giubilo, e gioja
 Tutta risuona la Città di Marte.

Deb

*Deh vedi; ovunque avvien che 'l guardo giri,
L'immagin di letizia erra d'intorno.*

TULL. *Fumino dunque i templi Arabi incensi;
Mille vittime sacre al sommo Giove
Cuoprano i sacri altari,
Oggi che con Fortuna
La Romana virtù giostrò del pari.*

SCENA QUARTA.

CORO, ORAZIO.

O *Chiara, e nobil' alma,
Che con tua destra forte
Di tua patria rompesti aspra periglio;
Che, giunto a voler sommo alto consiglio,
Cambiasti immago alla sua dura sorte.
Qual mai corona, e palma,
Qual suon di chiara lode
Fia, che 'l tuo chiaro merto adegui in parte?
Quanto de' pregi tuoi d'intorno s'ode
Nell' altera Città del fero Marte,
Ben de' tuoi fatti egregj è solo un ombra.
Che gran virtù se stessa involve, e ingombra.
Oggi non men dee Roma,
Roma ch' oggi rinasce,
Orazio, a te, che al fondator Quirino,
Veracemente ei ben germe divino,*

Di

*Di senno, e di valor nudrilla in fasce,
Ei la sua altera chioma
Cinse de' primi allori.*

*Tu in questo lieto, e memorabil giorno
La sciogliesti da dubbj, e rei timori
D'onta, di servitù, di duro scorno.*

*Lei festi schermo a minacciante Fato,
E gloria, e vita, e libertà l'hai dato.*

ORAZ. *Prole eccelsa di Marte, o miei Quiriti,
Queste, che a me formate inclite lodi,
Son vostre pur; che ad alta sorte ascrivo
L'essere anch' io tra voi germe di Roma:
Dell' alta, invitta Roma,
Cui darà sempre il Cielo
Esser gran madre di famosi eroi.
Queste però, ch' addussi Albane spoglie
(Vedrete ben) fian nulla in paragone
Di ciò, ch' adoprerà questa mia destra,
Se fia che 'l Cielo il viver mio distenda:
Altre più eccelse palme, altri trofei,
Del vostro cuor, del mio valor più degni,
Io v'imprometto ogn'or da questo ferra.
Mi additi pur la sorte
A prò di voi per faticoso calle
Alta meta di gloria,
Che, per aggiunger quella,
Fia ch' ad Orazio basti il sol pensiero,*

COR. *Di te, giovine invitto,*

H

Non

*Non mai sarà ira la Romulea gente
Chi più nostre speranze in alto estolla;
Vedrem, vedrem sovente
Sol da tua man sagrar più spoglie a i tempj,
E sparger su' nemici i duri scempi.*

S C E N A Q U I N T A.

ORAZIA.

Dunque perpetuo sonno
Preme il fido consorte, e Orazia ancora
Mira gl' infasti rai di questa luce?
Estinto è Curiazio; e ancor non voli
Dai tuo carcer penoso, o misera alma?
Dolente alma infelice,
Chi tuo cammin ritarda
Al cieco sen della profonda notte?
Dimmi, non eri tu col caro sposo
Con laccio indissolubile congiunta?
Come or quì resti, sol di pianto erede,
Simulacra di duolo, e vivo orrore?
Abi, dura terra; or che non t'apri, e ascondi
Me nel tuo cupo sen? perche non corro
Là tra l'ombre di Dite, ombra più mesta?
Come possibil fia ch' io quì rimanga,
Eternamente in braccio al mio dolore,
Scherzo de' duri Fati, e di Fortuna?

Cie-

*Cieli, barbari Cieli,
Deb, perche sol misera me poneste
Segno a' vostri rigori, a' vostri scherni?
Voi destaste in mio sen l'ardente fiamma,
Che s' voracemente il cuor mi accese;
Ordiste voi quel fatal nodo, onde io
Vissi di dolce sperme, e di desire;
E voi cangiate al mio destin sembianza
Volgendo in atre notti i dì sereni.
Et ecco al fin, spirando ira, e furore,
Delle miserie al fondo or mi traete.
O me felice, e l'adorate luci
Di te, mio Curiazio, io già mirate
Mai non avessi; o, se mirate, chiuse
Fusser le mie in una eterna notte.
Ecco i nostri Imenei,
Ecco le dolci nozze a noi promesse.
Deb, perch' ancor duro destin mi niega
Chiuder con queste man quegli occhi amati,
Che furo scorta alla mia errante vita?
Perch' almen non poss' io
Tue ferute lavar d'amaro pianto,
E versar tra di lor l'anima mia?
Ma tu, crudo german, che poco dianzi
Morte mi minacciasti, e dura scempio;
La tua barbara destra
Che fa, che fa, che tarda, a che non viene
A versare il mio sangue? io pur t'attendo,*

H 2

Io

*Io pur ti chiamo, e tua fierezza imploro.
Che sol la morte, solo
Nel mio misero stato è caro dono.*

SCENA SESTA:

NUDRICE, ORAZIA.

A *H, misera mia figlia!
Eccola tutta vinta
Nella sua acerba doglia: ah, par che morte
Ne' suoi begli occhi alberghi.*

ORAZ. *Crudelissimo Orazio,
Ch' hai solo di germano il nudo nome,
S' hai tu d' umano scempio avida sete,
Quel ferro, ch' è del sangue
Del mio fido consorte ancor stillante,
In me, in me rivolgi;
Tutta la tua ferocia in me diffondi.*

NUDR. *Figlia, figlia; deb cessa
Da questi incanti tuoi sdegnosi accenti.
Della tua cara madre,
Parti di vero amore, odi i consigli.*

ORAZ. *Lieve è quel duol, ch' uman consiglio ascolta.*

NUDR. *Non ha dolor, cui la ragion non vinca.*

ORAZ. *Ma non in cuor, cui nulla speme avanza.*

NUDR. *Tema di mal peggior cuor saggio affrena.*

ORAZ. *Che più temer debb' io? Nud. D' Orazio temi?*

Suo

Suo cieco orgoglio, il suo furor deb temi.

ORAZ. *Temer forse deggio io,*

Ch' egli con la mia morte

L' ira sua folle, e sue minaccie adempia?

Quel che più bramo a paventar m' insegna.

NUDR. *Orazia, Orazia mia,*

Spirto di questo cuore,

Di questa mia già vacillante etade

Unica mio sostegno, unica speme;

Per queste bianche chiome,

Per questo sen, ti priego,

Che in cuna ti nudrì sì dolcemente;

Per le ceneri sacre

Della tua cara madre

Che mi amò tanto, e tanto mi ebbe in grado;

Per queste amare lagrime, ch' io spargo,

Ti priego sì, ben mio,

Che nel chiuso del cuor premi tua doglia.

Non provocar l' altrui feroce sdegno.

ORAZ. *No, no; che morte bramo, e morte io chieggo.*

O del mio Curiazio ombra dolente,

Accogli, accogli or me, ch' à te ne vengo

Dall' altrui ferro, o dal mio duolo estinta.

SCENA SETTIMA.

NUDRICE.

O Razia, Orazia. *Ahi, lascia:
Con mille furie in seno
Attonita sen' parte.
Ahi, che'l cuor mi predice
Di lei ben duro, e miserando fine.
Ahi, ben ho da temerne alta cagione;
Ch' io pur poco anzi, mentre
A' domestici Numi offro dolente
Umili prieghi, e voti,
Mi è parso udire in lagrimevol suono
Dietro de' sacri altari, in cui riposto
Della sua madre estinta
Giace in urna fendale il cener sacro,
Voci dolenti; e dirmi:
Deh guarda, o mia fedel, ch' Orazia mia
D'ingiusto altrui mal concepito sdegno
Oggi non cada vittima dolente.
O santi, eterni Numi,
Sgombrate, deh sgombrate
Questa, ch' a me sovrafa
Di martire, e di duolo
Minacciante procella.*

SCE-

SCENA OTTAVA.

TULLO, PUBLIO.

Publio, ben è ragione;
Ch' acerbo lutto, e doglia
Pur oggi amaramente il cuor ti preme
Per tua gemina prole, a cui fu forza
Cedere al Fato estremo,
E'l tuo privato duol Roma accompagni
Col suo pubblico pianto. Ella ben vede
Per la morte de' tuoi
Due germi di virtù sveltì al suo grembo,
In cui sua speme a nobil meta ergea.
Ma il riguardar, che l'onorato sangue
Al patrio, e comun bene essi sacraro,
Il tempestoso affanno
In nostri cuor deve temprare in parte.
Essi morir mercando gloria, e fama,
Fama immortal, che non fia mai che tema
La gran fuga del tempo.
Ciascun calcar ben dee la via di Lete.
Virtù sol ne distingue; e le chiare opre
Sottraggon nostri nomi al cieco obbligo.
Vivrà la lor memoria
Entro il fosco degli anni illustre, e chiara:
E in me d'Orazj il nome

H 4

Sa-

Sarà mai sempre in cima al mio pensiero:

PUBL. *Eccelso Re, non poco*

Dovere a te mi stringe,

Che degnasti i miei germi a nobil' opra,

E in lor balia ponesti

La fortuna di Roma:

Ma l'ascoltar, che di quanto essi opraro

Il tuo gran cuor sia pago,

Dovere accresce, e in me consuel diffonde:

Sommo è mio ancor consuolo,

Che il loro acerbo, & immaturo Fato

Sia il destin della patria, e l'alta sorte.

Io, io ancor vorrei,

Benche rotto dagli anni,

In questi di mia vita estremi giorni

Per la sua libertà, per l'onor tuo

Tutto versar dalle mie vene il sangue:

Ma tu, gran Re, se nel mio volto leggi

E di pianto, e di duol vestigio impresso;

Deh lo condona al frale uman, che regge

I nostri primi affetti.

Fui padre, al fin, fui padre

De' cari a me non vergognosi figli:

TULL. *Non mi recan stupore*

Questi che di tua bocca, o Publio, ascolto

Per la tua patria eccelsa alteri sensi.

Publio ben fu mai sempre a i detti, all'opre

In ogni sua fortuna a Publio uguale.

Fu

Fu sempre tua grand'alma

Di verace virtù l'intero albergo;

Virtù, che poi discese a' germi tuoi,

Come ardente favilla

Muove da fiamma, & altra fiamma accende:

Tu gli additasti il faticoso calle,

Onde ad onor l'uom poggia, e gloria miete.

Quanto essi di magnanimo, e di grande

Opraro mai, quanto in quest' almo giorno,

Fu ancor di tua virtù parto ben degno.

Onde io lor' opre illustri

Quanto più fiso in mio pensier rivolgo,

Stimo ben grave, e senza pari il danno;

Che ben de i due di loro in noi deriva

La perdita dolente.

Ma, Publio, or ti consola,

Che per nostro alto Fato

Ci serbarono i Cieli

Il tuo primiero germe,

Per fatto così illustre

Circondato di gloria,

Reso amor della patria, e a me sì caro?

Or vuol che a' nostri Orazj

Presso d' Alba già vinta

S' erga di bianchi marmi eccelsa mole;

Che lor' ossa onorate in grembo asconda;

Sovra di cui altero fabbro incida

Le loro opre sì chiare, e memorande.

Ben

*Ben picciol premio invero a tanto merto;
Ma quel che solo a noi mortali avanza.*

S C E N A N O N A.

PUBLIO.

Figli, miei cari figli;
Di mia cadente età dolce sostegno;
Onor, gloria, e riposo; e dove siete?
(Miserò) e dove siete?
De' miei lunghi sudor, sparsi per voi,
Quanto fu lieve il premio, e breve il frutto.
Sento ben' io dall' altrui bocca, io sento
Degne di voi ben meritate lodi;
Ma son le vostre lodi il pianto mio.
Ah, perche ornaro i Cieli
Di cotante virtù vostre grand' alme?
Perche sparsero in voi cotanti pregi
Di senno, e di valore, onde io men' giva
Del vostro merto, e di gran speme altero?
Ah, bene il veggo, il veggo;
Solo perch' io sentissi
Nel perdervi più amaro, e grave il lutto.
Ma, Publio; così parli, e sì ragioni?
Così discioglie il freno
Per privata cagione al suo dolore
Alma nudrita in Roma?

Dim-

*Dimmi, non ti era noto,
Ch' eran tuoi germi estinti
Pria figli de la patria, e poscia tuoi?
Che l'amor verso quella
Sovra tutt' altro affetto
Ben intera ragion sempre aver deve?
Che al suo pubblico onore, al suo riposo
Ciascun sagrar ben deve, e sangue, e vita,
Sua speme, sue fortune, e suoi pensieri;
E far del proprio danno,
Pur ch' ei sia comun prò, gioja, e diletto?
Il sangue de' tuoi figli
Fu sparso per la patria? Egli è ben sparso.*

S C E N A D E C I M A.

SERVILIO, PUBLIO.

O Duri acerbi, o miserandi Fati,
Miserò, & orbo padre,
Abi, qual dura novella
Forza è ch' io pur t' arrechi?
PUBL. Deb, qual mai rìa novella
Fia che il mio danno, & il mio lutto accresca?
Come possibil fia ch' abbiano i Cieli
Strali più rei per fulminar quest' alma?
Uccidimi col duol. Parla, ragiona.
SER. Per man d' Orazio è la tua figlia estinta?

PUBL.

PUBL. *Per man d' Orazio è la mia figlia estinta !*

Come ? Abi misero , abi laso .

SERVIL. *Mentre Orazio sen' giva*

Coronato d' alloro ,

Cinto da' suoi guerrieri ,

E con pubblico grido

Degli alti suoi trionfi il vanto ascolta ;

Ecco , per mal suo Fato , in lui s' avviene

La tua figlia infelice . (Abi caso amaro)

Riguarda ella , e ravvisa

Su gli omeri fraterni

Del suo consorte estinto

Il militare ammanto ,

Ch' un tempo avea di proprie mani ordito .

Scioglie ella allor le sue dorate chiome ,

E con voci dolenti

Dell' adorato sposo il nome esprime .

Della misera Orazia il pianto , e 'l lutto

In mezzo a sue vittorie , in mezzo a tanto

Comun giubilo , e gioja ,

Muove il giovin feroce a duro sdegno .

E stringe il ferro , la trafigge , e aggiunge

Ad acerbe ferute amari detti .

Vanne (dic' ei , spirando ira , e furore)

Del tuo amato consorte all' ombra unita ;

O della patria immemore , e de' tuoi :

E così vada ancora

Chiunque piangerà nemico a Roma .

PUBL.

PUBL. *Figlia*

SERVIL. *Misero Padre !*

Dalla mortale ambascia egli è già vinto .

Oimè , che cade a terra

Punto da stral di morte .

Publio , Publio . Già m' ode ; e al Cielo estolle

I suoi languidi lumi .

PUBL. *Figlia ; son queste pur l' alte promesse ,*

Che di te feci alla tua cara madre ,

Ch' esser tu sol dovevi

Di tutti i pensier miei la dolce cura ?

Figlia , figlia ; io son reo della tua morte ;

Che custodirti (abi stolto me) non seppi

Contro il feroce altrui barbaro sdegno .

Sapea , sapea ben' io per lunghe pruove

Del tuo crudo germano

La stolida ferocia , e l' ira folle ,

Che sì lo vince , e lo travolve , e gira ,

Ne seppi imporle freno , o farle schermo .

Felice Ersilia mia , mia cara sposa ,

Felice te , che già chiudesti i lumi

In una eterna notte , e a tanto duolo

Non ti serbaro i Cieli . Io quì rimasi

Sol per mirare (abi laso)

Spettacolo sì atroce , e miserando .

Una sol' ora , una sol' ora ha reso

La morte de' miei figli antico affanno .

Pochi momenti or son rivolti appena ,

Che

*Che quella il cuor mi ha pien d' amaro lutto ;
Et ora io piango te , mia cara figlia ,
Da stranio ferro no , ma fol dal ferro
D' un tuo germano , e d' un mia figlio estinta .
Ma tu , barbaro Orazio ,
Mostro d' immanità , che tanto odiasti
Tua germana infelice ,
S' empier vuoi d' altro scempio i sdegni tuoi ,
Me , che tanto l' amai , svena , & uccidi .
Uccidi me*

SCENA UNDECIMA .

CLELIO , E DETTI .

Publio , che fai . Piangendo
*Tu què dimori ; e non accorri incontra
Al grave alto periglio ,
Che sul capo d' Orazio omai sovrasta ,
Orazio , di tua prole unico avanza ?*
PUEL. Qual periglio ? Che narri ?
CLEL. L' aver versato egli d' Orazia il sangue ,
*Presso la plebe , e la Patrizia gente
S' ascrive a ben' atroce , e orribil colpa .
Tullo è vario in suoi detti , e in suo serabiante
Suo dubbioso pensier si legge espresso .
Veggio nuova procella . Egli fa d' uopo
Addur ben pronta aita .*

Tron-

Tronchiam , Publio , gl' indugj .
PUBL. Uccidetemi , o Cieli .
*Misero , oimè , già vedo ,
Ch' io sono in odio a i Numi . Io solo , io solo
Sono di lor crude ire ultimo segno .
Ne par che volgano essi in lor pensiero
Che le miserie mie , che 'l mio tormento .*

SCENA DUODECIMA .

TULLO .

Quanto è folle colui , ch' al Cielo estolle
Tanto con le sue lodi
Forza d' impero , e la Real fortuna !
Che può dirsi altro il Regno
Che un tempestoso Egeo d' atri pensieri ,
In cui l' umana vita
Non ha mai stabil pace ?
Il dover prender cura
Più del pubblico ben , che di se stesso ;
Dentro gli altrui pensier mirar col fenno ;
Veder da lungi , e far riparo , e scudo
Contro i più duri casi ;
Spogliare i proprj affetti ,
Vestir gli altrui : del dritto , e dell' onesto
Essere il difensore , e delle leggi
Sacro custode , e inviolabil padre ,

Son

Son cure (oh Dio) son cure ,
 Che fan la Real vita aspra , e noiosa ,
 E fan bramar la riposata umile .
 Ecco , par poco dianzi
 Per sì chiara vittoria
 Tutto giubilo , e gioja era il mio cuore ;
 Et ora di repente
 Atra nebbia di duol i' involve , e cuopre .
 Ecco il medesimo Orazio , a cui sol debbe
 Suo onor la Patria , e libertate , e impero ,
 E' reo di grave colpa !
 Colpa , che sembra atroce a' sacri Padri ,
 E al popol di Quirino .
 Che debbo io far ? Qual fia certo il consiglio .
 Ben d' una parte sgrida
 L' alto voler di sacrosanta legge ,
 Che il danna a morte , & a supplicio orrendo .
 Si fan dall' altra incontro al mio pensiero
 Il suo merto recente , e le sue palme ,
 Di triplice vittoria
 L' eterno grido , & il perpetuo vanto .
 Non meno il cuore alta pietà mi stringe
 Per Publio , il vecchio padre ,
 Misero , & orbo padre
 Pria de' suoi figli , or di sua figlia , estinti .
 Io dovrò , dovrò dunque
 Con la pena dell' altro ,
 Sol rimasto rampello

Del

Del suo ben chiaro sangue
 Giunger lutto al suo lutto , e pianto a pianto ?
 Che debbo far ? O in quanto dubbio ondeggia
 Mia tempestosa , e combattuta mente !
 Ma , ecco Orazio da i Littor quì tratto ;
 Ei cinto vien da innumerabil turba .

SCENA DECIMATERZA.

ORAZIO condotto da' Littori, TULLO.

FURIO, e CLUENZIO (persona muta) DUUMVIRI.

Tullo ; son reputato io reo di morte ,
 Perche mia patria amai ; & ha mia destra
 Dato a colei la ben condegna pena ,
 Ch' obbliò la sua Patria , e 'l suo nemico
 Tanto amar volle , e pianger volle estinto .
TULL. Orazio ; oltremisura il cuor mi preme ,
 Se a grave pena il tuo fallir ti chiama .
 Sappi però , che i Numi
 In guardia delle leggi han posto i Regj .
ORAZ. Delle leggi il rigor Re saggio affrena .
TULL. Son la pena , e 'l rigor base del Regno .
ORAZ. Anche per sommo dritto uom viene ingiusto .
TULL. Giustizia ha sempre fermo , e stabil corso .
ORAZ. Ben spesso all' altrui merto ella riguarda .
TULL. Riguarda il merto , e guarda ancor la colpa .

I

ORAZ.

ORAZ. *Ben riguardar tu dei,
Che sol mercè d'Orazio
Tua Roma oggi non morde
D'eterna servitù l'orrido freno.
Io solo, io solo, io fui, e in questo giorno
Fabbro di sua perpetua, altera sorte.
Così tosto s'obblia
Inusitata gloria, eccelsò merto?*

TULL. *Roma non mai compensa
Con trapassato merto
Colpa grave, e recente.*

Furio; or rammenta tu la scritta legge.

FUR. *Ben è di quella, o Rege, orrendo il carne.*

TULL. *Da noi si ascolti il carne.*

FUR. „ *Veggano solo due tra' sacri padri*

„ *Se'l reo d'ultimo Fato egli sia degno.*

„ *Se mai fia che da questi ei si richiami,*

„ *Si piati pur. Se vincitor saranno,*

„ *Atroce, orrido velo il capo involva;*

„ *Penda d'arbor funesto a laccio indegno;*

„ *E si percuota entro il Pomerio, o fuori.*

Questa è Tullo la legge. TULL. Ella s'adempia;

E voi, Furio, e Cluenzio,

Il giudizio formate a lei conforme.

SCE.

SCENA DECIMAQUARTA.

FURIO, CLUENZIO, ORAZIO.

O Razio; degno sei d'ultimo Fato.
Vanne, o Littore, e le sue man distringi.
ORAZ. *A voi, o miei Quiriti,
A voi io mi richiamo, a voi mi volgo.*

SCENA DECIMAQUINTA.

PUBLIO, DETTI, E CORO.

M Isero me, che veggio!
O cari miei Quiriti;
Quell'io, quell'io pur son, che poco dianzi
Circondato da illustre, e chiara prole
Già mi vedeste. E mi vedrete pure
Orbo in tutto di quella?
Mirate là; mirate
Ove de' Curiazj
Pendono le nemiche, addotte spoglie.
Questi, ch'or' or vedeste
Coronato d'allorj
In pompa trionfale, e fra le palme,
Sotto d'infame legno
Segno ad orrendi colpi or voi vedrete?
Che

1 2

*Che spettacolo orrendo, anzi deforme
Ad Alba, ad Alba tutta anche ben fora?
Vieni, o Littore; e queste man distringi;
Ch' a Roma diero, e libertade, e impero:
Vieni, & orridamente il capo involvi
Al solo difensor di queste mura;
Ad arbore crudele or lui sospendi:
Percuoti lui tra le nemiche spoglie
Presso di queste mura; o de' sepolcri
Presso de' Curiazj. Et in qual parte
Addir potete Orazio,
Ove del suo valor l' alte vestigia
Non sciolgan lui da indegna, orrenda pena?
Ma, se voi di sì atroce, orrida morte
Reputate lui degno,
Della medesima sorte
Fate me degno ancora.
Sì, cari miei Quiriti,
Toglietemi vi priego,
(Con queste amare lagrime vi priego)
Questa odiosa vita.
Con dure, e ree percosse
Questo misero corpo or lacerate.
Ch' assai più duri colpi
Pruovo nell' alma mia.
COR. Publio, queta il tuo pianto.
Orazio a te si doni.
Lui sua virtude, e non il dritto assolve.*